

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 54

Nr.04

Dicembre 2023



Sul palcoscenico della scuola pubblica si avvicinano attori diversi: dopo quelli delle riforme didattiche e pedagogiche, calcano ora la scena gli interpreti del rigore finanziario. Con le cesoie in una mano tagliano rendite pensionistiche e con l'altra confezionano avvelenati pacchetti di risparmio. E i docenti? Sempre più relegati al ruolo di comparse. All'**editoriale** abbiamo affidato questa sceneggiatura al contempo comica e tragica.

Nella rubrica di **Roberto Salek**, l'autore propone una riflessione sulla valutazione scolastica, attraverso la quale si esprime l'identità professionale del docente e la consapevolezza del proprio ruolo. **Elena Rotondi** offre la seconda tappa di un

viaggio in compagnia di **Alessandra Moretti** incentrato sulla formazione degli insegnanti.

Graziella Corti propone note e impressioni di un recente viaggio in Ladakh e con le sue fotografie è illustrato il fascicolo. Cenni storici di questo territorio himalaiano dell'India ci sono forniti dallo storico dell'Asia **Stefano Caldirola**.

Graziella Corti e **Clara Olvera Oldrini** hanno intervistato **Ivano Proserpi**, curatore di un'importante pubblicazione sul patrimonio artistico tra Valle di Muggio e Val Mara. Il golpe cileno del settembre 1973, la reazione ambigua delle autorità federali e la mobilitazione in favore dei profughi politici sono rievocati da **Gianni**

Tavarini a cinquant'anni da quei tragici fatti. **Tiziano Moretti** traccia un profilo della vita e delle opere di Blaise Pascal nel quattrocentesimo anniversario della nascita. Il ciclo di poesia curato da **Denise Maranesi** propone un'intervista a **Stefano Minotti**.

Concludiamo con le recensioni dei film di argomento scolastico *Monsieur Lazhar* e *Lunana: la scuola alla fine del mondo* di Nina Pusterla e del volumetto di Stefano Bolla *Cartografia di una valle alpina* presentato da **Claudio Ferrata**.

Il fascicolo si chiude con i suggerimenti bibliografici per piccoli e giovani lettori di **Valeria Nidola**.

Buona lettura!

Redazione

Sommario

Editoriale

p. 03 Chi è di scena (La redazione)

In cornice

p. 04 Scatti dal Ladakh (La redazione)

La verità effettuale dell'insegnante

p. 04 Valuto ergo sum? (R. Salek)

Voci dalla scuola

p. 06 Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate? (a cura di E. Rotondi)

Sguardi sul mondo

p. 09 Ladakh: note di viaggio (G. Corti)

p. 14 Ladakh: cenni storici (S. Caldirola)

p. 16 Finestre sulla Valle di Muggio e la Val Mara (a cura di G. Corti e C. Olvera Oldrini)

p. 19 A cinquant'anni dal golpe in Cile (G. Tavarini)

p. 22 Il "misantropo sublime" (T. Moretti)

p. 25 A tu per tu con Stefano Minotti (a cura di D. Maranesi)

p. 26 I giochi di Francesco

Parole e immagini

p. 27 Scuole nel mondo (N. Pusterla)

p. 29 La mappatura di una Valle alpina (C. Ferrata)

p. 30 Voglio entrare in un libro (V. Nidola)

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Alessandro Frigeri, Giuliano Frigeri, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Clara Olvera, Vera Petraglio, Nina Pusterla, Rosario Antonio Rizzo, Elena Rotondi, Roberto Salek, Saffia Shaukat, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Giulia Tavarini, Elvezio Zambelli

Progetto grafico

Giorgia Malizia

Redazione

c/o Rosario Talarico
via Cabione 4, 6900 Massagno
redazione@verifiche.ch
www.verifiche.ch

Amministrazione

c/o Giuliano Frigeri
via Noriée 11, 6945 Origlio
Giuliano.frigeri@sunrise.ch

Abbonamento

normale CHF 40
studenti e apprendisti CHF 20
socio - sostenitore da CHF 50

Verifiche, Via Noriée 11, 6945 Origlio
IBAN: CH61 0900 0000 6500 2854 3
Conto postale: 65-2854-3

Chi è di scena

La redazione

Noi insegnanti non ce ne siamo accorti, probabilmente perché sommersi da corsi di formazione continua, da moduli di certificazione per la formazione continua, da preparazione di attività, da correzioni di attività, da riunioni preparatorie, da stesure di verbali delle riunioni, da elaborazione di progetti, da messa in pratica di progetti, da colloqui con i genitori, da colloqui con gli allievi dopo i colloqui con i genitori, da consigli di classe, da stesura dei giudizi, e talvolta anche dalle lezioni (dopo averle preparate). Sì, probabilmente è così: eravamo distratti, noi privilegiati insegnanti che hanno tanto tempo libero a disposizione. Talmente distratti da perderci la grande notizia: venghino, signore e signori, venghino, inizia lo Spettacolo sulla scuola, venite tutti, divertimento assicurato!

Come altro definire altrimenti ciò che negli ultimi dodici mesi avviene in Ticino? È uno spettacolo, una tragedia con qualche tratto di commedia satirica: chiusa la stagione dei malgestiti dibattiti sulle modalità didattiche e pedagogiche prima (leggi Scuola che verrà) e sulla questione dei livelli poi, si apre quella finanziaria. Prima è la volta delle rendite pensionistiche, di cui già lungamente abbiamo trattato anche noi di Verifiche l'anno scorso ma che è ben lungi dall'essere conclusa. Ultimo atto

(per ora) della tragedia pensionistica la decisione del Gran Consiglio di indire un Referendum finanziario, ovvero obbligatorio, sulla stessa decisione del Gran Consiglio di concedere le misure di compensazione a favore degli affiliati alla cassa pensioni ICPT: come a dire decido ma non decido? Come a dire dimostro solidarietà però meglio verificare se tutti son d'accordo? Vai a sapere. Aspettiamo l'esito del ricorso mosso dall'Associazione ErreDiPi presso il Tribunale Federale per avere chiarezza, ma quel che già è certo è che anche la democrazia sembra trasformarsi vieppiù in uno spettacolo. Quello sulla Scuola però sbanca al botteghino, perché riesce addirittura ad assicurare due eventi in contemporanea, come un vero Festival! Infatti, a chi fosse venuto a noia il dibattito sulle pensioni, ché si sa, questi dipendenti cantonali certo fan un lavoro importante però sono poi comunque tranquilli, mica fan fatica ad arrivare alla fine del mese, ecco se proprio costui fosse annoiato potrebbe spostarsi nella sala accanto, dove danno un'altra tragedia: quella del Preventivo 2024 del Canton Ticino, con cui il Consiglio di Stato mette sul tavolo il primo pacchetto di misure di risparmio decise dal mirabile Decreto Morisoli. Quali misure di risparmio,

dunque? Abolizione del riconoscimento del carovita, taglio del 2% per salari annui superiori ai 60'000, soppressione del congedo anzianità corrisposto in denaro, oltre a molte altre misure più di dettaglio, ma che naturalmente sono incisive per coloro che ne vengono toccati. Questi tagli, chiamiamoli col loro nome, naturalmente non riguarderanno solo il 2024, ma verosimilmente l'intero prossimo quadriennio, e soprattutto nel caso del mancato riconoscimento dell'adeguamento al rincaro, che si somma a quelli degli ultimi anni, andranno ad erodere il nostro potere d'acquisto di circa il 3.4%. Lo spettatore prima annoiato dovrebbe ora essere allibito e arrabbiato, e pretendere che cali il sipario, si accendano le luci e il regista appaia sul palco a ricevere pomodori e schiamazzi.

Perché gli insegnanti non sono dei numeri sulla carta che si possono cancellare o spostare: sono persone, professionisti appassionati che si impegnano ogni giorno trovando energie e risorse per affrontare un lavoro complesso e articolato, che sempre più viene appesantito da compiti aggiuntivi che esulano dalla programmazione didattica disciplinare – negli ultimi anni sono innumerevoli le nuove educazioni che vanno affrontate, i compiti amministrativo-burocratico che vanno svolti, le certificazioni o i rapporti che vanno consegnati. Nota di colore piuttosto interessante: questi obblighi del mestiere sono imposti dallo stesso regista che decide non solo di non aumentare gli investimenti alla scuola per garantire qualità e risorse, ma anche di indebolire la forza di chi, nonostante tutto, la scuola di qualità la tiene in piedi: gli insegnanti. Ma la loro dignità professionale non resta in piedi; dopo anni di sacrifici, di critiche, di pregiudizi, essa come un'ombra sta scivolando a terra sul palcoscenico, e i tagli prospettati dal Preventivo 2024, gli ultimi di una lunga serie, non faranno che calpestarla definitivamente.

Scatti dal Ladakh

La Redazione

Il numero è illustrato con le fotografie di viaggio di Graziella Corti in Ladakh.

L'obiettivo della fotografa ha catturato paesaggi maestosi e aspri, vallate rigogliose, monasteri che custodiscono antichi saperi e tradizioni religiose, feste e danze sacre, ritratti e quotidianità. Queste immagini fanno da corollario agli articoli *Note di viaggio. Ladakh: piccolo Tibet, la terra dei passi di montagna* (pag. 9) di Graziella Corti e *Ladakh: cenni storici* (pag. 14) di Stefano Caldirola, docente di storia contemporanea dell'Asia, che ha accompagnato i partecipanti lungo itinerari e percorsi attenti alla conoscenza del paese, agli aspetti culturali, al contatto con i suoi abitanti, con un'attenzione per i progetti di sviluppo in loco.



Leh, antico palazzo reale e moschea

LA VERITÀ EFFETTUALE DELL'INSEGNANTE

Valuto ergo sum?

Roberto Salek

Il tema della valutazione è un argomento spinoso e complesso, persino controverso e difficile, ma è anche il momento attraverso il quale ogni insegnante è costretto a confrontarsi con il proprio codice etico e deontologico.

Data la premessa, occorre precisare che la valutazione è un atto multiplo e mutevole nella didattica attuale e si attua attraverso le diverse funzioni

che assume a seconda della sua funzione e finalità. Esiste la valutazione formativa, che può contenere in sé momenti di autovalutazione, in cui si evidenzia l'aspetto positivo della valutazione, incentrata sugli sviluppi dell'apprendimento dell'allievo, in cui si attenuano l'angoscia della prova e del giudizio; esiste anche la valutazione sommativa o certificativa, richiesta espressamente dalla legge

della scuola, in cui è necessario esprimere un giudizio che può essere numerico oppure scritto, o entrambe le cose, dal quale non ci si può esimere e col quale occorre confrontarsi alla fine di un percorso didattico o dell'anno scolastico.

Esiste poi una valutazione a statuto speciale inerente alla cosiddetta valutazione differenziata, in cui si stabiliscono dei parametri personalizzati,

Valuto ergo sum?

che tengono conto di una semplificazione dei contenuti sul piano didattico, per venire incontro alle difficoltà specifiche dell'allievo ma che hanno lo stesso valore certificativo.

Terminato l'elenco sommario delle tipologie di valutazione esistenti, inerenti al come si valuta, occorre aprire il capitolo relativo a cosa si valuta, cioè all'oggetto della valutazione, tema che merita una trattazione a parte, per la sua vastità e complessità. Mi limito qui a invitare i lettori a scorrere i *Piani di studio della scuola dell'obbligo ticinese*, per farsi un'idea della panopia di competenze da misurare e valutare, che vanno moltiplicate per le varie discipline, al netto di quelle competenze definite trasversali, che attraversano tutte le discipline. Il docente è posto di fronte a questa gigantesca quantità di capacità da valutare, per poi tradurre il tutto in un voto numerico nella pagella finale. Nel fare ciò l'insegnante è confrontato con la sua scala di valori, con la sua interpretazione del mondo, con la sua deontologia professionale, con le aspettative e le pressioni sociali sempre più elevate nella nostra scuola e nella società.

Alla luce della verità effettuale, vediamo cosa accade in un consiglio di classe in cui si discute della valutazione certificativa da attribuire alla fine dell'anno scolastico. Si tenga presente che, nel caso dei consigli di classe di quarta media, i voti assegnati possono garantire o meno l'accesso alle varie scuole post-obbligatorie, pertanto vi è una forte aspettativa da parte di



Carovana di portatori attraverso il Karakorum, foto d'inizio '900 (Central Asian Museum)

genitori e allievi. Anche qui, nella sua solitudine, il docente è confrontato con una tensione interna notevole e con forti pressioni esterne al momento in cui deve esprimere la sua scelta valutativa.

A questo problema se ne aggiungono altri perché, nonostante la pretesa di rendere oggettivo l'atto valutativo, questo è e resta un atto soggettivo. Mi è capitato più di una volta, ad esempio, di scoprire che il voto da me attribuito alla disciplina di italiano fosse inferiore a quello attribuito alla disciplina di storia da parte di un altro collega. Risulta difficile concepire, dal mio punto di vista, un alunno valutato come molto ferrato nel comprendere e descrivere nessi di causalità storica e nel contempo vederlo in forte difficoltà nel leggere, comprendere, redigere un testo argomentativo. Inoltre succede di veder modificati i voti all'ultimo momento, per permettere all'allievo di raggiungere la media necessaria a soddisfare le sue ambizioni.

Ciò comporta una perdita di credibilità di tutto l'apparato nomenclativo e procedurale della valutazione, della sua presunta scientificità e oggettività, dimostrando quanto sia soggettivo,

a volte effimero, l'atto valutativo e quanto sia forte, a volte vincente, la pressione esterna dei genitori.

Nell'atto valutativo si misura dunque l'identità professionale del docente, la sua etica deontologica, la sua capacità di essere moralmente corretto. Si potrebbe dire che valutare comporti in primo luogo l'essere consapevole del proprio ruolo e della propria funzione nel mondo e nella scuola. Ciò rende la professione dell'insegnante delicata, complessa e importante, la quale richiede un forte spessore morale e un adeguato senso di giustizia, oltre che di coraggio, da parte di chi la intraprende.

*“La valutazione della qualità di un elaborato, di un soggetto o di una scuola avviene sempre secondo una più o meno consapevole ed esplicita tavola valoriale, una serie di idee su ciò che è bene, male, giusto, importante. Ogni valutazione è anche un giudizio morale”.*¹

¹ F. Bertoldi, *Oltre la valutazione*, Armando Editore, Roma, 1999.

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate?

L'insegnante fra tradizione
e rinnovamento

Dialogo con Alessandra Moretti

A cura di Elena Rotondi

Seconda parte

La città dolente

In quale Istituzione vengono traghettati i nuovi insegnanti, al termine degli anni di formazione? In quale sistema entrano e muovono i primi passi? Queste erano le parole con le quali avevamo chiuso il primo tratto del nostro cammino. Ma queste parole non potevano che presentarsi in forma di dubbi e domande da rivolgere ad Alessandra Moretti, nostra guida in questo viaggio. Scorgo in lontananza il profilo della città dolente e per ritrovare il filo dei miei pensieri riparto da quelli di alcuni maestri, le cui riflessioni sono state raccolte nel numero di marzo dello scorso anno. In particolare, nella mente riecheggia ancora una volta la voce di Reichenbach, il quale tratteggia la scuola, la nostra città dolente, come un'Istituzione *indebolita e contraddittoria*.

Indebolita, in primo luogo, perché a essere indebolite sono a loro volta *tre forze esterne e gratuite*¹ cui gli insegnanti potevano, in passato, far pieno affidamento, e in assenza delle quali sembrano essere sempre più abbandonati a loro stessi, alla ricerca di legittimazione

della propria autorità professionale:

La prima forza era quella di un Canone pedagogico, il quale incarnava l'indiscutibile autorità del patrimonio culturale e del sapere di cui la scuola aveva praticamente il monopolio. La seconda forza gratuita era quella del rapporto generazionale tradizionale, che proprio in quanto rapporto conflittuale era essenziale per la discussione e la negoziazione dei criteri di valore. La terza forza gratuita era l'evidenza e il carattere quasi identitario dell'autodisciplina - che portava la scuola ad essere associata - all'ethos dello sforzo, dell'impegno e dell'esercizio.²

L'espressione Canone pedagogico compariva già nell'introduzione di Pedroni, quando descriveva un'Istituzione scolastica in tensione *fra la perdita di un chiaro canone condiviso e la necessità di affermare comunque il valore di certe pur fragili gerarchie culturali*.³

Infatti, a erodere ulteriormente l'autorità della Scuola si aggiungono, secondo Reichenbach, altri due fenomeni: da un

lato la diffusione *di una pluralità di stili di vita, con la conseguente relativizzazione di regole, norme e valori che porta al dovere di giustificarne l'esistenza; dall'altro la messa in discussione dell'insegnante sul piano didattico e pedagogico*.⁴

Ma allora, paradossalmente, gli insegnanti potrebbero arrivare a chiedersi a cosa serva la scuola, se ha perso questo ruolo autorevole di depositaria della cultura, dei saperi e dei valori; a che cosa serva imparare, se questi saperi e valori possono essere facilmente messi in discussione o relativizzati, così come l'autorità professionale di chi li trasmette.⁵

D: E così potrebbe chiederselo, a maggior ragione, anche chi entra per la prima volta in questa Istituzione o ha iniziato già a frequentarla durante gli anni da studente-lavoratore. È successo, secondo te, che ad un certo punto i nuovi insegnanti si ponessero questa domanda? Condividi il quadro delineato da Reichenbach?

R: Non so dire se lo chiedano, quello che osservo è che in larga misura (come sempre, non è possibile generalizzare) la visione della scuola e della professione è cambiata: partendo da presupposti corretti si è giunti a una eccessiva deriva. Porre l'allievo al centro dell'insegnamento, ad esempio, non significa assecondare i desideri dell'allievo, ma riconoscere i suoi bisogni, proporre gli apprendimenti che - quali adulti e educatori - riteniamo fondamentali per la sua crescita. Significa anche trasmettere la passione per lo sforzo e la fatica, necessari per arrivare al piacere della scoperta. Oggi vi sono molti altri canali di informazione e formazione, più accattivanti e veloci, oserei dire invasivi. La scuola non deve a mio parere competere con que-

¹ R. Reichenbach, Cosa sta avvenendo al pensiero pedagogico? in Verifiche, marzo 2023, p. 13.

² Ibidem.

³ V. Pedroni, Introduzione al convegno, in Verifiche, marzo 2023, p. 06.

⁴ R. Reichenbach, p. 13.

⁵ Ibidem.

sti, ma integrarli e proporre un'altra via, quella della lentezza, dell'approfondimento, della riflessione; una via che può (deve) essere resa piacevole attraverso l'esempio e il coinvolgimento dell'insegnante. Questi deve quindi costruirsi la propria autorevolezza, che non è più data automaticamente dal ruolo e dall'età.

A questo proposito, Reichenbach offre uno spunto interessante su cui riflettere:

*Il sapere non viene conservato solo nelle biblioteche, nei libri, nelle banche dati e in Internet, ma innanzitutto nella testa degli insegnanti di ogni ordine, grado e tipo di scuola, i quali lo offrono ai loro allievi, i quali poi a loro volta lo trasmetteranno in questa o quell'altra forma.*⁶

Secondo il pedagogista, se la scuola promuove il senso di ciò che è comune e condiviso, o dovrebbe promuoverlo, chi vuole rafforzarne l'identità pedagogica deve ricordarsi della sua posizione come rappresentante della cultura e la sua importanza costitutiva per la società moderna. Per questa ragione la scuola dovrebbe rappresentare l'autorità della cultura, poiché dovrebbe essere la società stessa a conferirgliela.⁷ La società dovrebbe quindi ricordarsi che la scuola non è un'impresa che fornisce servizi: essa è una parte costitutiva della società stessa, una parte di cui ci si dovrebbe prender cura. *Gli studenti non sono individui-clienti* – conclude Reichenbach – *e l'odierna strumentalizzazione mercantile della scuola è, a medio e lungo termine, dal punto di vista pedagogico, un errore.*⁸

D: Hai riscontrato anche tu, durante la



La mamma di Jikmed nella cucina della casa

carriera di esperta, la presenza di questo errore pedagogico? Questa prospettiva non rischia forse di ripercuotersi anche sulla pianificazione della formazione dei nuovi docenti?

R: Chi insegna è consapevole che la scuola non è un'azienda, che ha quale compito di fornire prodotti che soddisfino il cliente, bensì un luogo educativo in cui le due componenti, insegnanti e allievi, collaborano alla costruzione e alla trasmissione di saperi e di valori condivisi.

La visione della scuola come azienda, questo "errore pedagogico", è portata dentro la scuola dalla società, in particolare dal mondo economico e dalle

famiglie, e ha una forte ricaduta sul lavoro dell'insegnante.

È portata dentro la scuola dal mondo economico e politico, che punta sulle acquisizioni spendibili (vedi, quale ultimo esempio in ordine cronologico, l'insensata richiesta di introdurre il tedesco in prima media) a discapito di una solida formazione culturale di base; ed è portata dentro la scuola da un numero crescente di genitori che, in virtù di questa visione aziendale condivisa, pretendono che i loro figli ottengano buoni risultati senza trasmettere loro il valore della scuola e senza collaborare alla loro responsabilizzazione. Consegnano la "materia prima", il bambino, e

⁶ Ivi, p.14.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 15.

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate?

si aspettano che, senza nessuno sforzo da parte sua, venga trasformato in “prodotto finito”. Se ciò non avviene, se durante il percorso si presentano delle difficoltà, ciò è imputato unicamente all'insegnante.

Invece di contrastare questa tendenza, come sarebbe a mio parere opportuno, un certo pedagogismo e di conseguenza un certo tipo di formazione a volte la assecondano e vi si adegua. Una delle tante spie di questa deriva mi aveva particolarmente colpita leggendo il *Piano di studio*: nel capitolo dedicato alla valutazione, seppur modalizzato da un “non solo”, si cita tra i compiti della valutazione la “rendicontazione dei risultati”. Le scelte linguistiche non sono mai neutre e questa espressione paragona allievi, genitori e futuri datori di lavoro agli azionisti di un'azienda. Il passaggio da “informare” a “rendere conto” può sembrare cosa da poco, ma modifiche quasi impercettibili di questo tipo svalutano il lavoro dell'insegnante e comportano un aumento dei compiti burocratici, a discapito del tempo dedicato alla didattica.

Quest'ultimo pensiero conduce direttamente alla seconda caratteristica della scuola odierna secondo Reichenbach, quella di essere un'istituzione *contraddittoria*. Se esiste una *vocazione sociale della scuola poco messa in discussione* – sostiene lo studioso – è quella di rendere possibile l'accesso alla formazione superiore. Ma incarnando questa vocazione, nascerebbe una crisi del senso dell'apprendimento scolastico negli allievi, poiché imparerrebbero molte cose di cui non capisco-

no il senso, se non quello finalizzato alla verifica e al conseguimento del titolo di studio. Il sapere viene poi dimenticato e *l'intelligenza di queste persone rimane ampiamente non sfruttata e socialmente inutilizzata*. Reichenbach percepisce un certo lassismo, una perdita di importanza *dell'acquisizione dei saperi che mina il riconoscimento sociale della scuola*. Di conseguenza, *l'emancipazione nei confronti delle istituzioni e delle autorità pedagogiche è certamente una conquista ambivalente e la scuola diventa così un'istituzione contraddittoria perché esposta ad attese ed esigenze contraddittorie*.⁹

Inoltre, secondo Reichenbach, due recenti ed emergenti sviluppi minano tendenzialmente il riconoscimento sociale dell'istituzione scolastica e di conseguenza degli insegnanti: *lo studiare senza senso e lo scomparire della persona*. Queste tendenze possono essere interpretate come effetti collaterali di due convinzioni che si sono affermate nel corso degli anni: che ci si debba concentrare molto di più sull'imparare che sull'insegnare, e che ci si debba concentrare meno sui contenuti che sulle competenze da acquisire.¹⁰

D: Pensando ancora ai contenuti del nuovo Piano di studio, sul quale si stanno formando anche i nuovi docenti, concordi con quest'ultima affermazione di Reichenbach? Questi sviluppi contraddittori hanno davvero minato – e stanno minando – l'autorevolezza della scuola o altre forze hanno agito in questa direzione?

R: Il concetto di competenza che sta alla base del *Piano di studio* è definito come “combinazione di conoscenze, abilità e atteggiamenti che un soggetto attiva per far fronte ad una situazione di apprendimento e di vita”. Non si

può negare che il presupposto sia buono: alla base vi sono conoscenze, abilità e atteggiamenti (riassumibili con il termine *risorse*), ed è richiesta una partecipazione attiva del soggetto, che diventa così competente. Quest'ultimo passaggio è il più impegnativo: attivare le risorse, mettere in relazione quanto acquisito in ambiti diversi (le discipline) non è per niente automatico e a volte avviene a scuola ormai conclusa, grazie alla maturazione e alle esperienze di vita. Alla scuola è ora giustamente chiesto di facilitare il (non sempre evidente) passaggio dalle conoscenze alle competenze.

Vi è però alla base di questa definizione un pericoloso capovolgimento, che andrebbe evitato: se prima alla scuola si chiedeva di fornire le risorse per diventare competenti, ora l'obiettivo è la competenza stessa, e le risorse sembrano a questa subordinate. Se una risorsa (una conoscenza, un sapere) non è immediatamente trasformabile in competenza, è inutile.

La finalità della scuola sembra non essere più quella di trasmettere agli allievi conoscenze e valori che permettano loro di capire il mondo in cui si stanno inserendo per diventare cittadini consapevoli, quanto di aiutarli a realizzare “progetti”, “prodotti”, risolvere “problemi”, per prepararli a diventare bravi lavoratori. Questa a mio parere non è una delle cause della perdita di autorevolezza della scuola e degli insegnanti, avviata già da tempo, quanto piuttosto una sua conseguenza, alla quale occorre prestare la dovuta attenzione.

È quanto cercheremo di fare nella fase conclusiva del nostro viaggio, prima che, alle porte dell'Eden, la nostra guida ci lasci proseguire da soli la nostra riflessione. Con la speranza che, alla fine del viaggio, nel pensiero non si rinnovino la paura ma si aprano nuovi, o vecchi, orizzonti.

⁹ Ivi, pp. 15-17.

¹⁰ Ivi, p.17.

Ladakh: note di viaggio

Piccolo Tibet,
la terra dei passi di montagna

Graziella Corti

Il nome deriva probabilmente dalla lingua tibetana *la dags*, che significa terra dei passi montani. È diviso nei distretti di Leh (capoluogo estivo) e di Kargil (capoluogo invernale), con una superficie di circa 103'000 km². Era uno stato indipendente dal 950 d.C. fino al 1834, quando fu invaso dagli Indù Dogras e in seguito alla guerra tra India e Pakistan del '47 divenne parte dello Stato indiano e zona strategicamente importante. Una legge del 2019 lo divide dallo stato di Jammu e Kashmir. Aria rarefatta per le elevate altitudini, cli-

ma secco, altopiani desertici, circondati dalle altissime e innevate catene montuose del Karakorum e dell'Himalaya. Nei fondovalle grandi fiumi dalle acque color sabbia, come l'Indo, lo Zaskar, lo Shyok, il Nubra, oasi verde smeraldo con insediamenti, campi di grano e orzo, piante di albicocche e noci. Dalle montagne, con ingegnosi canali, l'acqua è trasportata in basso e scorre attraverso i villaggi, sui pendii stanno sospesi templi buddisti dalle notevoli architetture, con abitazioni e coltivazioni a terrazze. La coltura principale è l'orzo, da cui si

ottiene una farina che viene tostata, *il 'ngamphe*, (*Tsampa* in tibetano). Alcuni studi individuano somiglianze con i popoli amerindi –anche per le zone di provenienza di queste popolazioni– e rilevano un'analogia fonetica nella parola algonchina *samp*, con cui si nomina una farina di mais. Il villaggio di Hemis con l'importante tempio buddista che porta lo stesso nome, è anche l'appellativo di una "bambola" dei nativi Hopi, in relazione con le danze della pioggia, che rappresenta l'arcobaleno.

Strade tortuose, spesso pietraie, tagliano le montagne; due strade carrozzabili collegano il Ladakh con il Kashmir, il resto dell'India, la regione tibetana e la Cina. Viste le elevate altitudini e il clima freddissimo, per parecchi mesi durante l'anno l'accesso al paese è difficile. Eppure una popolazione di poco più di 300'000 abitanti vive in queste terre, coltiva, alleva capre, pecore, asini, mucche e nelle terre più alte lo *dzo*, un ibrido tra la mucca e lo yak, e il più conosciuto yak. Animale da trasporto fornisce lana, latte, carne, combustibile. La gente dei villaggi lavora nei campi solo alcuni mesi l'anno, mentre nel lungo inverno, quando la terra è gelata, si accudisce il bestiame, si sta principalmente nelle case, si tesse, si cucina. In questo periodo avvengono le feste e le



Oasi verde nella valle di Leh

Ladakh: note di viaggio

celebrazioni, si raccontano le storie. Un detto ladako dice *“Finché la terra è verde, non si devono raccontare le favole”* (Helena Norberg-Hodge: 51).¹

Attorno ai villaggi si notano campi ben curati; riti propiziatori e preghiere dei monaci accompagnano le operazioni della semina e del raccolto. L'irrigazione, che avviene a rotazione, deviando l'acqua dei canali fra i vari campi dei villaggi, deve essere gestita. Per sopravvivere in questi villaggi di altitudine, gli abitanti devono praticare un attento uso delle risorse, certamente nulla si spreca e quanto possibile è riutilizzato; le erbe vengono raccolte, lo sterco diviene fertilizzante e combustibile, l'acqua è usata con parsimonia.

Ospitalità

Jigmet guida il pulmino e ci accompagna in varie tappe del viaggio. Inaspettatamente ci invita a casa della sua famiglia per un pranzo improvvisato e molto gradito, a base di ravioli di farina di grano, salsa al burro, verdure, frutta e tè. Per l'occasione aiutano in cucina alcune parenti della famiglia. Le abbiamo viste mescolare il contenuto di una grande pentola appoggiata sulla stufa. La cucina è situata in un ampio locale, dove siamo invitati a sedere su dei cuscini, tavolini bassi davanti a noi. Alle pareti alti armadi che contengono stoviglie, tazze e pentole, foto di antenati e molti oggetti di metallo. Su una colonna del locale è appeso un grande



Baltistan, piccolo museo

perak, un antico copricapo femminile per le cerimonie, ricoperto di pietre turchesi, tramandato dalle donne alle figlie. I gioielli di famiglia, infatti, appartengono alle donne, che hanno una posizione importante nella società ladaka. Nella cultura himalayana ai gioielli sono attribuiti poteri protettivi contro gli spiriti avversi, indicano appartenenze e gruppi sociali.

Ospiti in un'abitazione dalle architetture ricorrenti – finestre di legno lavorato, tetto piatto, ampie stanze in cui abitano persone di varie generazioni – siamo subito accolti con cortesia, gentilezza e sorrisi mentre garbatamente ci osservavano gustare i cibi preparati per noi. Nella lingua del Ladakh il saluto ricorrente – *Julay!* – significa anche “grazie”.

Contaminazioni religiose

Le rocce, la terra e le acque, secondo le credenze dell'antica religione Bön, sono contaminati da spiriti malvagi e pericoli che devono essere esorcizzati indossando delle reliquie o degli amuleti consacrati dai lama. Pietre preziose incastonate nei gioielli: turchesi, coralli, agate, lapislazzuli, oro, argento, rame, fossili e conchiglie sono portati come talismani dalle specifiche qualità. Il corallo, ad esempio, una delle cinque pie-

tre sacre nel buddismo tibetano, è considerato un buon investimento, simbolo della forza vitale e associato alla longevità.

L'animismo della religione Bön, con le sue pratiche sciamaniche e le sue credenze negli spiriti dell'aria, del suolo, dell'acqua e dei fenomeni naturali, ha influenzato le pratiche del buddismo che si è diffuso più tardi. I luoghi sacri sono le alte montagne, dimore degli dei che non possono essere scalate, come il monte Kailash, 6638 m, nella zona occidentale del Tibet dove nascono alcuni fiumi importanti come l'Indo o il Gangara (affluente del Gange). Questa montagna è venerata dagli indù – che la considerano dimora di Shiva –, dalla religione Bön, dai jainisti, dagli zoroastriani e dal buddismo tibetano, che la considera il centro dell'universo. Tibetani e indiani vi compiono almeno un pellegrinaggio nel corso della vita. Percorrono a piedi una cinquantina di km attorno alla vetta a 5000 m.

La presenza di feste, riti quotidiani, bandierine colorate con le preghiere e le migliaia di pietre devozionali disseminate nei villaggi rivelano l'appartenenza religiosa.

Dal punto di vista culturale, il Ladakh è

¹ Helena Norberg Hodge, (1991) 2000, Futuro arcaico, Casalecchio (BO): Arianna.
Il libro è stato tradotto in più lingue e si trova in inglese e tedesco, con nuove edizioni, nelle librerie di Leh.

tibetano, *“lingua, architettura, arte, medicina e musica riflettono questa eredità. Il buddismo mahayana è la religione predominante (...), per secoli i monaci ladaki hanno studiato nei monasteri tibetani; lo scambio di merci e di idee era costante”* (Norberg-Hodge: 26).

Il paesaggio del Ladakh è disseminato di monasteri (*gompa*, luoghi solitari) dai colori sgargianti –associati ai quattro elementi– incastonati sulle montagne (come Alchi, Hemis, Thikse, Lamayuru, Diskit, principalmente nelle valli attorno a Leh). Sono raggiungibili con strade carrozzabili e sentieri a zig zag sui pendii delle montagne. Si possono visitare per ammirarne gli arredi, gli oggetti devozionali, i vecchi libri di preghiere e le pregevoli pitture sulle pareti –alcune molto antiche, raffiguranti aspetti della vita di Buddha e di altri grandi maestri del buddismo–, chiedendo è possibile partecipare alle cerimonie. Le bandierine devozionali –le nuove sono sovrapposte alle vecchie che si logorano piano piano e, sventolando, diffondono le preghiere scritte –sono appese in ogni luogo: sui tetti delle case, sui templi, sui ponti, sulle cime delle montagne. Sono di color rosso, verde, giallo, blu e bianco, i colori dei cinque Buddha raffigurati nei dipinti e destinati a favorire il processo di trasformazione attraverso la meditazione. Anche le raffigurazioni dei mandala che troviamo nei templi o venduti nelle botteghe lungo le strade contengono questi cinque colori.

Bianchi muri a secco e *chörten* (reliquiari che conservano le ceneri di lama importanti, solitamente tre insieme: uno arancione, uno blu e uno bianco, a significare saggezza, forza e compassione) spuntano come guardiani all'entrata dei villaggi e dei templi. Vi sono scolpiti i simboli della luna crescente e del sole sulla punta delle guglie e ricordano a chi è di passaggio che tutte le cose, anche quelle più distanti, appunto come il sole e la luna, sono collegate. Sui gradini di pietra o affacciati alle terrazze o sui sentieri, incrociamo monaci vestiti con abiti

rossi. I monasteri possiedono delle terre e dei campi, accolgono i bambini in caso di necessità (il soggiorno può essere temporaneo). Donne e uomini possono scegliere di dedicarsi alla vita monastica e alle cerimonie religiose. Secondo Norbert-Hodge: 94, *“il rapporto dare e avere tra un monastero e il villaggio consente di mantenere una tradizione culturale in cui tutti i membri della comunità sono coinvolti e godono di benefici”*.

Danze sacre

A una quarantina di km da Leh, in una valle laterale dell'Indo si trova Hemis, il più grande monastero del Ladakh, fon-

dato nel 1602 da un monaco bhutaneese. Una volta all'anno, nel decimo e undicesimo giorno del quinto mese del calendario tibetano, si svolge il Festival *Tse Chu*, che celebra l'anniversario di Padma-sambhava, chiamato anche Guru Rimpoche, figura importante per il buddismo tibetano. Si ritiene abbia diffuso la pratica del buddismo tantrico dopo aver combattuto i demoni e aiutato la popolazione locale. Ogni monastero ha un legame con una particolare divinità e organizza delle feste annuali a loro dedicate.

Stefano, che ci accompagna, ha fatto in modo potessimo assistere alle danze rituali, dette *Cham*. Introdotte in Ladakh dal Tibet, sono eseguite dai lama



Danze di Hemis

Ladakh: note di viaggio

stessi e presiedute dal lama più importante. Si svolgono nel grande spazio del cortile del *gompa* di Hemis, sull'arco di due giorni. Sono considerate di buon auspicio per gli spettatori che vi assistono: per questo attirano centinaia di persone dai villaggi vicini e da tutto il paese, ma anche viaggiatori da tutto il mondo che soggiornano nei dintorni per parteciparvi.

Sono danze complesse, rigorosamente codificate da precise indicazioni nei testi antichi, che mettono in scena le divinità. Abbiamo osservato come i danzatori, per mezzo di movimenti, gesti, maschere, costumi sgargianti e musiche, creano immaginarie scene teatrali, simulano combattimenti tra demoni e spiriti benefici, che alla fine della danza hanno il sopravvento. Ogni azione è rappresentata in dettaglio, con passi lenti e movimenti ripetuti, in contrasto con maschere, costumi e oggetti cerimoniali o

reliquie come mani mummificate, che ci appaiono talvolta inquietanti.

Oltre al fascino che esercitano sugli spettatori per la bellezza e l'originalità dei costumi, le danze hanno lo scopo di trasmettere l'importanza delle presenze divine che guidano le persone sulla terra e dopo la morte, enumerano le forze naturali e i comportamenti umani, ricordano la limitatezza della vita, per mezzo di maschere e abiti che ricordano le danze macabre. La musica accompagna le rappresentazioni: è eseguita da un'orchestra di monaci che suonano antichi strumenti del repertorio sacro tibetano: tamburi, cembali, strumenti a fiato come le lunghe trombe.

Influenze culturali

Stabilitisi nella valle di Kargil, a nord del fiume Shyok, al confine con Pakistan e Afghanistan, i Balti, formano comunità di lingua tibetana entrati in contatto con la cultura islamica sciita. Camminando sui sentieri visitiamo il villaggio di Turtuk, che fino al '71, prima dell'occupazione indiana, era situato in Pakistan.

Camminiamo accanto ai magnifici orti, alle case costruite in pietra, ai canali d'acqua che attraversano il villaggio e una moschea costruita in legno. Visitiamo l'antico palazzo reale e incontriamo

un anziano discendente della casata, persona cordiale e cortese, che ci accoglie in una sala dell'antico palazzo in legno, con l'abbigliamento tradizionale balti: mantello di lana ricamato, cappello di fattura afghana, pantaloni di lana, sandali. Questo simpatico personaggio, si è inventato un lavoro: intrattiene volentieri passanti e viaggiatori, racconta le storie della sua famiglia e della regione. Così, afferma, non si annoia e incontra persone di ogni luogo. Parla in Hindi, possiamo fare domande, lui risponde in modo affabile e colto, Stefano traduce. Conosce le sfide della società attuale, è perfettamente informato su quanto succede nel mondo.

Lunghe durate e cambiamenti

Non si può non passare da Leh, centro importante, situato a 3500 metri di altitudine, con circa 30'000 abitanti. Anche nel passato era fulcro nelle rotte commerciali tra la valle dell'Indo, l'Asia centrale e il Tibet. Sopra la città, le rovine del palazzo costruito nel '600 con uno stile simile al Potala di Lhasa, era la residenza della famiglia reale fino al XIX secolo. Parte della popolazione è musulmana, sono presenti alcune moschee, nella zona centrale la più importante, costruita nello stile locale. La città ha avuto una veloce urbanizzazione: angoli suggestivi si mescolano a una miriade di ristoranti e nuovi alberghi. Strade trafficate, con il baccano dei clacson e l'anidride carbonica dei tubi di scappamento, sono affiancate da negozi che vendono ogni sorta di prodotto: spezie, strumenti musicali, stoffe, gioielli, creme e olii a base di albicocca e erbe dell'Himalaya, abiti e sacchi da montagna a imitazione delle grandi marche.

Nella parte antica di Leh, vicino al bazar centrale, sul sito di un remoto caravanserraglio, spicca una moderna e armonica costruzione in pietra e legno. Ispirata alle antiche fortezze tibetane, è stata ideata con la collaborazione di costruttori, artigiani e materie prime locali. E' la sede del *Central Asian Museum*, aperto al pubblico nel 2016, finanziato dall'Organizzazione Tibet Heritage Found. Ideato



Oasi, valle di Nubra

come luogo di dialogo interculturale, il suo scopo è di incoraggiare la ricerca storica per le future generazioni, conservando il patrimonio artistico e architettonico locale. Vi si trovano preziose immagini della vita delle comunità di montagna e bellissimi oggetti frutto di scambi culturali lungo la via della seta.

Il museo testimonia anche dei grandi cambiamenti e dell'influenza del turismo nel Ladakh, che era ed è tuttora, sulle rotte commerciali asiatiche, dunque in contatto costante con influenze esterne. Viaggiando sulle montagne si notano grandi accampamenti militari, che ospitano migliaia di soldati che soggiornano nel paese per anni, a volte con le loro famiglie. Voluti dallo Stato indiano per proteggere dalle incursioni di Pakistan e Cina, queste presenze esercitano certamente delle influenze sulle popolazioni di montagna, portando uno stile di vita diverso. Con l'apertura del paese al turismo - nel 1974 -, concentrato da giugno a settembre, il governo indiano promuove progetti -elaborati a Delhi- tendenti allo sviluppo delle infrastrutture della regione, come la centrale elettrica lungo l'Indo, nuove strade, la costruzione di alberghi.

Trasformazioni e valori di riferimento

Le sfide per il Ladakh sono molteplici: nuove risorse ma anche messa in discussione della coesione delle comunità, traffico e degrado ambientale, spreco d'acqua. La modernità e gli oggetti della cultura dei consumi esercitano certamente un'attrazione per i giovani, che vedono al cinema, alla televisione indiana e tramite i turisti, soprattutto gli aspetti apparenti di ricchezza, confrontati con la cultura delle società di sussistenza praticata sulle montagne himalayane.

Sempre Norberg-Hodge: 117, *“il mutamento dell'economia rende difficile essere un coltivatore. Prima con la cooperazione delle persone, i coltivatori non avevano bisogno di denaro. Ora, non potendo pagare salari più alti ai brac-*

cianti, alcuni sono costretti ad abbandonare i villaggi per guadagnare denaro in città. Per chi resta c'è la crescente necessità di trarre profitto dal raccolto (...), la nuova economia aumenta anche il divario fra ricchi e poveri”.

Secondo l'autrice il sistema scolastico, ispirato a modelli importati dall'India e dalla società globalizzata *“impedisce ai bambini di vedere il contesto nel quale vivono (...), l'apprendimento era il frutto di un intimo legame con la comunità e il proprio ambiente, (...) l'istruzione di tipo moderno fa sì che i bambini ladaki considerino se stessi e la propria cultura come inferiori (NH:123)*

Se la diffusione di scuole anche nei villaggi ha portato senz'altro conquiste come i contatti col mondo, l'alfabetizzazione, una vita più confortevole o la diffusione di ospedali, a volte manca l'informazione sui rischi legati ai prodotti importati come i pesticidi, l'inquinamento, i cibi industriali, l'accumulo di rifiuti non biodegradabili.

Nella società ladaka di oggi, come spiega Norberg-Hodge dopo i numerosi anni vissuti nel paese, e come abbiamo in parte percepito all'osservazione nei contatti, seppur superficiali, con le persone incontrate, i cambiamenti in atto nel paese sono stravolgenti.

I legami comunitari vengono meno, i contatti tra differenti generazioni si affievoliscono. Il turismo e i media mostrano nuovi modelli di riferimento e di consumo che indeboliscono certamente l'identità e acuiscono i conflitti tra etnie e religioni diverse, che per lungo tempo hanno convissuto con una certa armonia negli stessi spazi.

Norberg-Hodge ci fa riflettere sul fatto che *“nonostante i problemi concreti della società tradizionale e gli altrettanti concreti miglioramenti apportati dallo sviluppo del paese (...) la società ladaka era più sostenibile sia dal punto di vista sociologico che ambientale”.*

Così lei stessa è stata promotrice di progetti sostenibili attuati in collaborazione con le comunità ladake -raggruppati sotto il nome di *Progetto Ladak*. Da

questa iniziativa è nato, nel 1983, il LE-DeG² - gruppo per lo sviluppo ecologico - riconosciuto e attivo ancora oggi, per il quale lavorano sul posto numerose persone formate e conoscitrici della realtà locale.

L'intento di connettere il sapere e le risorse locali alle conoscenze attuali mi sembra rilevante. Nei pur brevi incontri e scambi avuti con gli abitanti di questo paese, ho avuto la sensazione che nonostante i cambiamenti e le sfide da affrontare, i ladaki conservino ancora un'attitudine positiva e gentile, un'ospitalità marcata, un senso della collaborazione e la ricerca di un'arte di vivere, che certamente può farci riflettere e essere da stimolo per costruire soluzioni nuove ai conflitti della società attuale.



Central Asian Museum, disegno (dépliant)

² LEDeG, Gruppo per lo sviluppo ecologico del Ladak, con 35 dipendenti a tempo pieno, Centro Karzoo, Leh

Ladakh: cenni storici

Stefano Caldirola,
docente di storia contemporanea dell'Asia.

Il Ladakh è la regione più settentrionale dell'India e dal 2019 è uno Union Territory dell'Unione Indiana, ovvero un territorio governato direttamente dal governo centrale di Delhi. Questa regione remota, situata tra le catene montuose più alte del pianeta, l'Himalaya a sud e il Karakorum a nord, è nota in India soprattutto per essere un territorio dalla grande importanza strategica e militare. Il Ladakh infatti si incunea tra due frontiere, entrambe contese e teatro di guerre nel passato recente: quella con il Pakistan a ovest, in realtà una linea di cessate il fuoco provvisoria stabilita nel lontano 1948, e quella con la Cina a est, un confine a tratti conteso tra le due grandi potenze asiatiche e spesso fonte di tensione tra gli eserciti dei due paesi. Oggi il Ladakh è però molto famoso in India, e non solo, anche per un altro motivo, ovvero il turismo. Negli ultimi anni, infatti, particolarmente dopo le chiusure dovute alla pandemia da Covid 19, questo territorio montano è diventato meta prediletta di un grande numero di viaggiatori, soprattutto indiani. I turisti indiani cercano nel Ladakh gli scenari mozzafiato che spesso fanno da sfondo alle storie dei film di Bollywood, il clima fresco e piacevole della stagione estiva e anche un certo esotismo di un luogo molto diverso dal resto del

paese per cultura, tradizioni, arte e religione. Il Ladakh, infatti, come molte altre zone himalayane di confine, è stato interessato storicamente da diverse influenze esterne, tra cui preponderante è stata senza dubbio l'influenza tibetana. Questo, a partire dalla religione, elemento di enorme importanza nelle dinamiche sociali e nella vita quotidiana della maggior parte dei ladakhi che professano il buddhismo Vajrayana. Questa scuola buddhista venne fondata nell'VIII secolo dal guru indiano Padmasambhava, conosciuto

nelle aree himalayane come Guru Rinpoche e considerato alla stregua di un secondo Buddha, successore ideale di Siddharta Gautama. Il buddhismo Vajrayana è spesso chiamato anche "buddhismo tibetano", dal momento che il Tibet è la regione in cui questa scuola filosofica si è maggiormente diffusa e in cui si sono verificati i principali eventi storici legati al suo sviluppo. Inoltre la lingua ladakhi, di gran lunga la più parlata nella regione, anche se non l'unica, è un idioma che appartiene alla famiglia delle lingue tibetane occidentali. Culturalmente è indubbio come la cultura tibetana abbia profondamente influenzato la società ladakhi, come traspare anche dall'arte, dalla musica, dalle danze e dalle pratiche religiose popolari che spesso derivano dalla commistione del buddhismo con l'antica religione tibetana Bön. Eppure sarebbe a mio avviso sbagliato considerare il "piccolo Tibet" (così viene spesso chiamato infatti il Ladakh), esclusivamente come una sorta di propaggine occidentale del Tibet che si trova oggi in territorio indiano per una serie di eventi storici relativamente recenti. Il Ladakh nel corso della sua storia ha infatti sviluppato una cultura peculiare, che pre-



Lamayuru: monastero e villaggio ieri (Central Asian Museum)

senta indubbiamente forti influenze tibetane, ma che ha incorporato diversi elementi da altre culture dell'Asia meridionale e centrale. Questa regione è al centro di una serie di antiche vie carovaniere che, attraverso gli alti passi dell'Himalaya e del Karakorum, la collegavano alle pianure indiane, alle vallate del Kashmir, al Turkestan cinese. Nel corso dei secoli in Ladakh, sede di un regno indipendente fin dal XV secolo, insieme alle merci sono passate diverse influenze culturali, provenienti dal Baltistan, dal Kashmir, dall'India, dalla lontana Persia e dalla Cina. Sebbene la società ladakhi sia molto legata al buddhismo, l'islam è presente in Ladakh fin dal Medio Evo. Nella capitale Leh sorge una moschea del XVI secolo al centro di un vivace quartiere musulmano che è uno dei più antichi della città, mentre la parte occidentale del territorio, corrispondente alla provincia di Kargil, è oggi a larga maggioranza popolata da musulmani. Sempre nel centro di Leh, a fianco della grande moschea del venerdì realizzata prevalentemente in legno e in stile ladakhi, sorge un Gurudwara, un tempio Sikh importante luogo di pellegrinaggio per i fedeli di questa religione. La popolazione indù proveniente soprattutto dalla regione del Jammu è oggi molto attiva nel commercio al dettaglio, particolarmente a Leh, ed è presente in Ladakh da almeno tre secoli. Come spesso capita nelle regioni di grande rilevanza per gli scambi commerciali il Ladakh è stato oggetto di diverse invasioni nel corso della sua storia. L'ultima in ordine cronologico è stata quella dei Rajput Dogra provenienti proprio da Jammu, alleati prima del grande impero Sikh tra il XVIII e l'inizio del XIX secolo, e poi dell'impero britannico. I sovrani Dogra hanno governato la regione di Jammu e Kashmir, che includeva il Ladakh, fino al 1947, anno in cui, a causa di complesse vicende politiche, il Maharaja ha ceduto la sovranità sul suo regno al nuovo stato indiano, aprendo una controversia



Monastero di Hemis

con il Pakistan che ancora oggi occupa una parte di quello che era il regno Dogra. Il Ladakh, come la maggior parte del Kashmir e della regione di Jammu, entrò quindi a fare parte dell'India, inizialmente come distretto dello stato federato di Jammu e Kashmir, da cui è stato staccato nel 2019 per volere del governo di Narendra Modi, attraverso una ardita quanto controversa riforma costituzionale. La complessa cultura ladakhi che possiamo osservare oggi è quindi il risultato di molteplici influenze e di complesse dinamiche storiche. L'influenza tibetana, evidente in molti aspetti della religione, delle arti e dall'architettura del Ladakh, è mediata da altre influenze e contribuisce a creare una cultura unica e originale di cui il popolo ladakhi è profondamente geloso e consapevole. La varietà che vediamo oggi in un territorio che ospita appena 300'000 abitanti è davvero sorprendente. La troviamo nei mercati del centro di Leh, nella splendida valle di Nubra nel nord, lungo il fiume Shyok che scende verso il confine provvisorio con il Pakistan fino al villaggio Balti di Turtuk, dagli altipiani della zona orientale nei pressi dei grandi laghi Pangong e Moriri, in un ambiente desertico in alta quota in cui ancora vivono i noma-

di Champa, fino alla regione di Kargil in cui i numerosi manifesti che raffigurano l'Ayatollah Khomeini ci fanno capire quanto i musulmani sciiti locali siano legati all'Iran. Si tratta di un territorio unico nella sua varietà, nei suoi legami con diverse tradizioni che ci portano in India, Tibet e Asia centrale allo stesso tempo.

SOSTE

L'associazione culturale Soste nasce nel 2013 con l'intento di fare conoscere realtà sfaccettate e complesse, spesso nascoste o perlopiù ignorate, di alcune regioni del mondo. L'idea nasce da alcune riflessioni sul tema del viaggio, inteso come un'occasione preziosa di dialogo e scambio. Il viaggio diventa in questo modo un momento unico di conoscenza e maturazione nel rispetto delle culture e delle comunità locali. In un percorso durato oramai un decennio Soste ha portato i suoi soci viaggiatori in India, Nepal, Bhutan, Tibet, Myanmar, Cambogia, Laos, Indonesia, Vietnam e Cina. www.soste.org

Finestre sulla Valle di Muggio e la Val Mara

Intervista a Ivano Proserpi

Graziella Corti
e Clara Olvera Oldrini

La Valle di Muggio e la Val Mara sono i luoghi scandagliati nella bella pubblicazione, curata da Ivano Proserpi e presentata nel dicembre 2022, per il Museo etnografico della Valle di Muggio (MEVM), in collaborazione con la Fondazione Ticino Nostro e Salvioni Edizioni.¹

Il volume, di quasi 400 pagine, si compone di 58 schede, suddivise temporalmente in diversi colori; queste schede sono state pensate come finestre aperte sul territorio, non per inventariare i beni culturali della regione ma piuttosto per offrire una selezione di edifici sacri, sculture, dipinti, reperti archeologici, artisti, tecniche artigianali, seguendo un criterio cronologico, dall'epoca romana ad oggi. Le due valli, in cui *"si sono mosse nei secoli fortunate dinastie di artisti e artigiani migranti"*² sono state terre di scambi e di incontri che hanno lasciato tracce e che interrogano, ancora oggi, sul rapporto tra società e territorio. In sintonia con la visione del MEVM, si invitano lettrici e lettori a spostarsi nel territorio per percorrere itinerari alla personale scoperta del patrimonio artistico.

Il volume, frutto delle riflessioni di

una dozzina di ricercatori e ricercatrici che firmano le schede, è introdotto da un saggio dello storico dell'arte Giulio Foletti ed è arricchito dalle immagini dei fotografi Simone Mengani e Stefano Spinelli.

Abbiamo rivolto alcune domande al curatore.

Il territorio della Valle di Muggio e della Val Mara, relativamente piccolo, è però luogo di presenza di parecchie testimonianze artistiche e nel contempo di incontro di movimenti ed espressioni artistiche di una certa ricchezza: da qui è partita l'idea del libro? Quale il senso ultimo del lavoro?

Come alcune altre regioni che fanno parte del territorio cantonale, e in particolar modo del Sottoceneri, la Valle di Muggio e la Val Mara per secoli sono state al centro del complesso e sorprendente fenomeno delle maestranze artistiche; da qui sono partite generazioni e decine e decine di famiglie di artisti – piccapietre, costruttori, architetti, stuccatori, pittori, marmisti, decoratori – verso diverse città e regioni italiane e europee. Di conseguenza e di riflesso tali maestranze hanno lasciato la testimonianza del loro lavoro anche nei villaggi d'origine, intessendo interessanti scambi tra le specifiche attività professionali e tra le varie personalità. Un territorio che,

sebbene in gran parte delimitato dal confine con l'Italia, di fatto è stato luogo d'incontro e di lavoro di molti artisti e artigiani attivi sia nelle limitrofe province di Como e Varese che in regioni più lontane. La frontiera non costituiva di certo una barriera. Nel secolo scorso, per fare un esempio, diversi artisti provenienti dalla Svizzera tedesca – tra cui il noto Gruppo Rot-Blau – avevano proprio scelto alcuni villaggi come luogo del loro lavoro. Anche in epoca medievale delle botteghe di pittori itineranti provenienti da altre regioni, non solo italiane, lasciarono le loro tracce in edifici religiosi locali.

Lo scopo del volume è quello di fornire ai lettori delle chiavi di lettura del territorio in funzione delle ricchezze ivi presenti, contestualizzandole nei periodi, negli stili, nei linguaggi, nelle tecniche esecutive e nel tipo di società in cui sono state realizzate. L'intento è pure quello di far scoprire delle opere sovente poco considerate, magari un po' nascoste, ma di assoluta qualità, facendone capire le ragioni e le modalità esecutive; penso ad esempio a statue lignee, in stucco o in terracotta, agli ex voto, alle tavolette dei Misteri del Rosario, che costellano tante cappelle dedicate alla Madonna in diverse chiese del comprensorio. Un altro intento è di rendere più chiare e comprensibili delle pratiche riguardanti il restauro e la conservazione, o ancora di mettere in valore delle opere poco conosciute quali i monumenti funebri nei diversi cimiteri; testimonianze che raccontano anche le vicende familiari e le biografie di persone cadute nel dimenticatoio. In fin dei conti si tratta di un fazzoletto di terra che racchiude tante preziosità, che meritano tutta la nostra considerazione.

Il libro prende la forma di finestre-schede dai colori diversi per collocare le testimonianze artistiche in precisi contesti storici: una scelta che si è rivelata utile?

Alla base del concetto di fine-

¹ Ivano Proserpi (a cura di), Finestre sull'Arte tra Valle di Muggio e Val Mara. Dall'epoca romana ad oggi: Salvioni Edizioni, 2022

² Ivi, p. 88

stra-scheda sta l'idea di aprire una sorta di finestra sul territorio, e ognuna di esse si presenta con un argomento specifico.

Chiaramente occorre seguire una linea cronologica, partendo dalla Romanità e costruendo dei capitoli a seconda dei periodi e degli stili come normalmente si fa nelle pubblicazioni settoriali: dall'Alto Medioevo al periodo preromano, il Basso Medioevo, la stagione barocca tra Manierismo e Rococò, dal Neoclassicismo all'eclettismo, il Novecento e la contemporaneità. Tali capitoli hanno dimensioni e lunghezze diverse in funzione delle testimonianze artistiche oggi conservate, che ovviamente, come spiegato nella premessa, variano nel numero a seconda dei periodi. I diversi e puntuali rimandi da una finestra-scheda all'altra permettono di intrecciare e di costruire dei percorsi, a seconda degli argomenti, che vanno dagli artisti alle tecniche esecutive, dai materiali alle problematiche relative ai restauri, dalle questioni archeologiche agli aspetti dell'abitare, dal sacro al profano.

Coinvolgere diversi specialisti, per approfondire i diversi aspetti artistici ma anche altro, è stata una necessità?

Essendo i temi talmente vasti e riguardanti periodi così differenziati occorre coinvolgere diversi specialisti, dall'archeologo allo storico dell'architettura e allo storico dell'arte. Si tratta di una dozzina di ricercatori e studiosi perlopiù molto noti in ambito regionale, con anche delle metodologie di lavoro e delle visioni personali. Ognuno ha il proprio stile, sia nella strutturazione dei testi che nelle scelte formali e linguistiche, e questo è bello che sia così. Spero che il lettore possa percepire la personalità dei vari ricercatori.

A chi si rivolge il libro?

Sia a lettori che non hanno particolari conoscenze in materia sia a studiosi. L'aspetto divulgativo, sottolineato an-



Comunità tibetana in esilio alle feste di Hemis

che dai titoli a volte curiosi delle finestre-schede, rimane un obiettivo primario. In alcune di esse - di media lunghezza, ossia intorno ai 12-13.000 caratteri - si è fatto il punto sullo stato della ricerca in specifici argomenti, riunendo e sintetizzando il frutto di diverse analisi svolte da più specialisti e oggetto di pubblicazioni negli ultimi decenni, segnalate nelle oltre 800 note poste in calce ai testi e nell'ampia bibliografia in coda al volume.

Quali aspetti si sono rivelati più interessanti in questa ricerca?

Indubbiamente la necessità di sintetizzare il frutto di tante ricerche svolte

a più mani in finestre-schede, non troppo lunghe e comprensibili a tutti. Inoltre diverse nuove ricerche d'archivio hanno permesso di arricchire e di ampliare le conoscenze per alcune tematiche. Per me è stata una bellissima e arricchente esperienza sia l'ideazione della struttura e dei contenuti del volume, sia la possibilità di coordinare e di lavorare con una dozzina di ricercatori, che conoscevo in gran parte; operazione non facile ma che alla fine mi ha dato grandi soddisfazioni.

Nel volume alcune foto in bianco e nero testimoniano la presenza di edifici che non esistono più come le

Finestre sulla Valle di Muggio e la Val Mara

residenze a Castel San Pietro e a Valcallo, demolite “dalla frenesia iconoclasta che ha colpito la nostra regione”³. Ci puoi parlare di queste finestre artistiche che si aprono su luoghi che non esistono più?

Negli ultimi decenni la speculazione e l'edificazione selvaggia nella parte bassa della Valle di Muggio costituiscono uno degli aspetti problematici nei confronti delle tematiche relative al rispetto e alla conservazione del territorio, aspetti d'altra parte comuni a diverse regioni del Canton Ticino. Gli anni '60 e '70 del secolo scorso sono stati deleteri per quanto concerne il patrimonio architettonico e le due ville menzionate ne sono un caso eclatante, una perdita grave di due importanti testimonianze della storia dell'emigrazione ticinese a cavallo tra Ottocento e Novecento; entrambe furono edificate da cittadini del Mendrisiotto rientrati in patria dopo aver fatto fortuna in Argentina e in Russia. In quei decenni purtroppo mancava del tutto la sensibilità e l'attenzione per tale tipo di patrimonio e non vi fu nessuna volontà di conservarle. Pochissime sono le loro tracce rimaste nei luoghi di edificazione: la finestra-scheda si propone dunque di non farle sparire dalla memoria collettiva costituendo pure un monito di fronte alla loro sciagurata perdita.

Da anni organizzati per conto del MEVM delle visite guidate, molto frequentate, dove accompagni le persone interessate alla scoperta del patrimonio artistico. Un *trait d'union* con il libro?

Certamente. Nelle visite-guidate l'ap-

proccio e la visibilità sono più diretti dal momento che davanti agli occhi ci sono le opere dal vero, che si possono osservare da vicino, nella loro concretezza e nella loro matericità, aspetto molto importante. Il libro fornisce numerose informazioni, strutturate e contestualizzate, ma la visione in loco rimane un'esperienza unica e per certi versi straordinaria. Direi quindi che l'uno è complementare all'altra.

Il volume anche nella sua veste grafica - curata da Marco Zürcher e dal suo studio CCRZ - è stato concepito per una lettura lenta, meditata e discontinua, nel salotto della propria abitazione.

Hai mai immaginato di continuare la ricerca per curare altri volumi che riguardano altri territori del Cantone?

Diciamo che tale volume è nato nell'ambito delle attività e delle finalità del MEVM nel cui comitato sono attivo sin dal 2002 e per il quale avevo già preparato delle schede sui monumenti nel lontano 2003. Anche il territorio considerato riguarda il comprensorio di cui si occupa il museo. Ho lavorato anche su altre parti del territorio cantonale ma non in modo così capillare.

Tra gli specialisti coinvolti nella stesura delle schede-finestre, figura la collaborazione con Edoardo Agustoni, docente di storia dell'arte al CSIA di Lugano, autore di diversi articoli e pubblicazioni. Tuo amico di lunga data, è venuto a mancare recentemente. Vorresti ricordarne la figura?

Amico fraterno sin dai tempi degli studi universitari e collega al CSIA, Edoardo Agustoni è stato uno storico dell'arte molto preparato, competente e sempre pronto a condividere le sue conoscenze con specialisti, colleghi e amici, oltre che con i tanti allievi che hanno apprezzato i suoi insegnamenti. Sapeva trasmettere la sua passione per la storia dell'arte con grande coinvolgimento. Insieme abbiamo scritto articoli per riviste, preparato mostre -

in particolare alla Pinacoteca Züst di Rancate -, svolto visite guidate e presentazioni - tra cui *Musica dipinta* al convento del Bigorio - e portato avanti ricerche. Il suo ambito di ricerca era la produzione artistica relativa alla pittura e alla decorazione in stucco tra '600 e '700 nella Svizzera italiana, con particolare riferimento ai fenomeni migratori delle maestranze artistiche dei laghi. Parecchie sono le sue pubblicazioni in merito. Fra le ultime segnalo lo splendido e innovativo catalogo d'esposizione *Dentro i Palazzi. Uno sguardo sul collezionismo privato nella Lugano del Sette e Ottocento*, del 2020/1, in collaborazione con la storica dell'arte Lucia Pedrini Stanga. Era membro di comitato di molte associazioni culturali attive nel territorio ed è stato per diversi anni membro della Commissione cantonale dei beni culturali.

Edoardo ci mancherà molto.

Ivano Proserpi laureato in Storia dell'arte a Losanna. Ha collaborato con l'Opera svizzera dei monumenti d'arte. Dal 1990 al 2003 è stato membro della Commissione dei beni culturali del Canton Ticino. Da parecchi anni insegna storia dell'arte presso il CSIA di Lugano. Dal 2002 è membro del comitato del MEVM (Museo etnografico Valle di Muggio). Dal 2012 fa parte del comitato culturale dell'Associazione Amici del Bigorio. Ha pubblicato due guide storico artistiche su Bissone e articoli per la Società di Storia dell'Arte in Svizzera.

In collaborazione con altri studiosi ha curato cinque esposizioni presso la Pinacoteca Züst. E' vicepresidente di AsaSi (Associazione Storici dell'Arte della Svizzera italiana). Il suo ambito di ricerca verte sulla produzione artistica ticinese del Sei e Settecento, con particolare riguardo alle decorazioni in stucco e alla pittura.

³ Ivi, p. 319

A cinquant'anni dal golpe in Cile

La reazione della Svizzera

Gianni Tavarini

L'11 settembre del 1973 in Cile un colpo di stato militare mette fine al governo di Salvador Allende, leader del partito socialista eletto nel 1970. L'esperienza di una via democratica e socialista in un paese dell'America latina dura solo tre anni anche a causa dell'opposizione americana, fortemente preoccupata dalle riforme di nazionalizzazione delle miniere, delle principali industrie private, e dalla riforma agraria. Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale e segretario di stato durante la presidenza di Richard Nixon, subito dopo l'elezione di Allende afferma: *"non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli"*.

Nasce l'operazione PUBELT coordinata dalla CIA con l'obiettivo di sovvertire il governo democraticamente eletto. L'ingerenza americana finanzia i partiti di opposizione e contribuisce a creare un caos economico impedendo ogni possibilità di sviluppo del Paese, incolpando Allende dei fallimenti. Un'operazione che offre la giustificazione alle forze armate per organizzare il golpe e ristabilire l'ordine interno. Da-

vanti all'assedio del palazzo presidenziale, Allende rifiuta però di arrendersi e, prima di suicidarsi, pronuncia il suo ultimo discorso: *"Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e ho la certezza che il mio sacrificio non sarà vano. Ho la certezza che, per lo meno, ci sarà una lezione morale che castigherà la vigliaccheria, la codardia e il tradimento"*.¹

La giunta militare inizia una dura repressione contro tutti i sostenitori dell'alleanza di governo *Unidad Popular*, scioglie il Parlamento, emana leggi speciali e rinchiude migliaia di persone nello stadio nazionale di Santiago dove molti prigionieri vengono torturati, barbaramente uccisi e molti altri scompaiono nel nulla. Ha inizio una feroce dittatura, che terminerà solo nel 1990, guidata da Pinochet che elimina qualsiasi forma di opposizione, spingendo molti perseguitati politici ad abbandonare il paese. Secondo i dati ufficiali riportati da una recente indagine promossa da una commissione cilena che indaga sulle violazioni dei diritti umani perpetrate sotto Augusto Pinochet, le persone torturate,

uccise, arrestate e scomparse sotto il regime sono 40.175. Tra il 1973 e il 1990, 3216 persone sono state assassinate o sottoposte a sparizione forzata. Si stima che 1469 corpi di persone arrestate e poi uccise non siano mai stati trovati.²

La presa del potere da parte della giunta militare viene considerata positivamente dall'ambasciatore svizzero in Cile, Charles Masset che invia il 17 settembre un dettagliato resoconto sulle operazioni militari del golpe, aprendo il suo messaggio con un stringato riassunto: *"la grande majorité du peuple chilien (65% environ) accueilli avec soulagement le renversement du régime de l'Unité populaire (UP) signifiant pour elle la fin d'un cauchemar. En revanche les dirigeants de l'UP, les miristes et les agents chiliens et étrangers au service de la révolution marxiste seront exposés aux rigueurs d'un gouvernement militaire décidé à extirper la subversion du pays"*. Da parte sua il Consiglio federale, una settimana dopo, dichiara che *"comme la Suisse ne reconnaît pas des gouvernements, mais seulement des Etats, ses relations sont automatiquement maintenues dans le cas d'un changement de gouvernement"*, rifiutandosi di condannare il colpo di stato militare³. Si dichiara comunque disposto ad accettare 200 profughi cileni opportunamente selezionati dal capo della polizia Mumenthaler a Santiago⁴. Il governo elvetico non ha però fatto i conti con l'opinione pubblica che decide di mobiliarsi per cercare di offrire aiuto e asilo ai perseguitati politici: in poco tempo grazie alla generosità di molte associazioni e di privati cittadini vengono offerti oltre 3000 posti gratuiti. In prima linea si pone il movimento *Azione posti liberi*, fondata dal sacerdote Cornelius Koch, in se-

² <https://www.amnesty.it/50-anni-dal-colpo-di-stato-in-cile-memoria-storica-fondamentale-per-il-futuro-del-paese/>

³ Documenti diplomatici svizzeri <https://www.dodis.ch/it/50-anni-dal-colpo-di-stato-di-pinochet>

⁴ 2 novembre 1973 [dodis.ch/38260](https://www.dodis.ch/38260)

A cinquant'anni dal Golpe in Cile

guito coordinato da Guido Rivoir, che diventa il principale artefice per il sostegno ai profughi. Guido Rivoir si reca a Ginevra per accogliere i primi 5 profughi e, dopo essere riuscito ad evitarne l'espulsione, li accompagna in Ticino. Ma lo stesso giorno interviene la decisione del Consiglio federale di introdurre l'obbligo del visto per i cittadini cileni per entrare in Svizzera⁵.

Per Azione posti liberi resta perciò solo la via della disobbedienza e della clandestinità. Inizia un'attività febbrile che vede il pastore impegnato a organizzare i viaggi da Buenos Aires a Milano e in seguito a Lugano, dove i profughi vengono ospitati in case private. *"Con i primi fondi raccolti fra la popolazione, il comitato dell'Azione posti-liberi ha già potuto acquistare numerosi biglietti d'aeroplano, facendoli pervenire a cileni che si trovano in pericolo di vita. Altri sono in attesa di questi "biglietti per la libertà". Alcuni di loro ci hanno fatto sapere che la salvezza è questione di giorni, perfino di ore"*⁶.

Per il diritto internazionale, una volta in Svizzera, seppure clandestini e in attesa di un eventuale diritto d'asilo, non possono essere espulsi senza una decisione motivata delle autorità federali. Intanto si intensificano sulla stampa le critiche all'operato del Consiglio federale perché non si comprende l'ostinazione del governo a voler ostacolare l'accoglimento dei cileni. Da più parti si solleva il sospetto che il rifiuto dipenda unicamente da una decisione politica:

⁵ Obbligo del visto, 23 febbraio 1974 dodis.ch/38267

⁶ Appello ai comuni e alle parrocchie in favore dei profughi cileni, febbraio 1974, <https://www.levitedeigiusti.ch/it/guido-rivoir/4/004-1-lazione-posti-liberi-rivoir/1/004-2-lettere-e-comunicati-rivoir>



Ragazzina, villaggio di Turtuk

sono indesiderati perché, come indica un rapporto del dipartimento di giustizia e polizia, sono di sinistra. *"Tutte queste categorie di persone devono essere considerate di sinistra. È probabile che tra i rifugiati stranieri si trovino diversi Tupamaros e altri estremisti che hanno commesso atti di violenza nel loro Paese d'origine"*.⁷ Opinione condivisa da Rivoir in un articolo apparso sul Corriere del Ticino⁸ e ribadita in modo eloquente in una lettera inviata

al Consiglio federale da Max Frisch. *"I richiedenti asilo provenienti dai paesi comunisti sono più benvenuti come testimoni di condizioni disumane rispetto ai richiedenti asilo provenienti dal Cile: testimoni di condizioni disumane sotto una giunta fascista. Anche Lei, consigliere federale Furgler, è di questo parere?"*⁹ In effetti i profughi provenienti dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia erano stati accolti a migliaia e con grande disponibilità....

⁷ ottobre 1973 dodis.ch/38257

⁸ Rivoir Guido, Bisogna chiedere la revoca del provvedimento, Corriere del Ticino 26 febbraio 1974

⁹ Frisch Max, Offener Brief an den schweizerischen Bundesrat, Berlin 2 marzo 1974 dodis.ch/3826

Nel frattempo il numero dei cileni continua a salire, le risorse finanziarie per organizzare i viaggi e la loro sistemazione cominciano a scarseggiare, mentre il controllo alle frontiere si fa sempre più serrato.

Rivoir decide di incontrare Kurt Furgler, capo del Dipartimento federale di giustizia e polizia per cercare di risolvere la questione. Ottiene la promessa di accettare altri cento profughi, ma l'atteggiamento di chiusura non cambia. *“Andai una terza volta da Furgler [luglio 1975] e gli dissi che avrei cessato del tutto la mia attività tranne che per casi straordinari, di cui gli avrei parlato, ma a condizione che si liquidassero tutti i casi in sospeso, accettandoli in Svizzera”*¹⁰. Nel maggio del 1976 l'Azione posti liberi cessa le sua attività. I profughi cileni portati in Svizzera dall'associazione coordinata da Guido Rivoir sono stati 438 (393 trovano asilo in Svizzera, i rimanenti in altri paesi). Nel 1992, qualche anno dopo la fine della dittatura militare, Guido Rivoir riceve dal governo cileno un prestigioso riconoscimento – la medaglia O' Higgins – per l'aiuto dato ai profughi dopo il colpo di stato di Pinochet. A Lugano è ricordato nel “Giardini dei Giusti” inaugurato il 26 aprile 2018 al parco Ciani.¹¹

Miguel Angel Cienfuegos è tra i primi cileni entrati in Svizzera provenienti da Milano nel marzo 1974. Così ricorda Guido Rivoir *“Ho conosciuto il pastore Rivoir all'aeroporto di Milano, nel marzo del 1974, dove aspettava, giorno dopo giorno, l'arrivo di decine di cileni che fuggivano dalla morte [...]. Conservo il ricordo delle forti emozioni che noi cileni abbiamo vissuto incontrando l'amico Rivoir. Usciti da una situazione di paura, di smarris-*



Strada di montagna

*mento, di oppressione, di impotenza e di sfiducia, è stato fondamentale incontrare un uomo che ci tendeva una mano e che con la sua azione riusciva a unire tante altre persone in un gesto di solidarietà verso di noi. La vita poteva ricominciare”*¹²

Miguel Angel Cienfuegos, dopo aver frequentato dal 1970 al 1973 la Escuela de Arte Dramatico dell'Università del Cile a Santiago, nel 1974 arriva in Svizzera come rifugiato politico. È ammesso alla Scuola Teatro Dimitri di Verscio e ottiene il diploma nel 1978. Da allora è sempre stato attivo in ambito teatrale nella Svizzera italiana.

È di recente uscito presso la casa editrice Salvioni il libro di Miguel Angel Cienfuegos *11 racconti di un esilio periferico. A 50 anni dal colpo di Stato in Cile, i ricordi di un esule politico in Ticino*.

Nell'anno in cui si ricordano i 50 anni del violento colpo di Stato cileno dell'11 settembre 1973 e la morte del presidente Salvador Allende, ho sentito la necessità di offrire un modesto

contributo al grande compito di tenere viva la memoria storica. Questo libro è anche un atto simbolico, un omaggio personale a coloro che subirono le conseguenze di quei terribili momenti. I racconti parlano di fatti ai quali ho partecipato direttamente oppure sono la testimonianza di come ho vissuto tragiche situazioni capitate a molti cileni. I racconti sono 11 perché è la rimembranza, forse ossessiva, di quel fatidico 11 settembre 1973 che nessun cileno potrà mai dimenticare (Miguel Ángel Cienfuegos).

¹⁰ Guido Rivoir, *Le memorie di un valdese* (a cura di Danilo Baratti e Patrizia Candolfi) Bellinzona - Torino 2012 p. 179

¹¹ Danilo Baratti, *Gridare alto e forte: non dimentica re. Guido Rivoir e l'Azione posti liberi in Lugano città aperta* (a cura di Pietro Montorfani, Giacomo

¹² Guido Rivoir, *Le memorie di un valdese* (a cura di Danilo Baratti e Patrizia Candolfi) Bellinzona - Torino 2012 p. 174.

Il "misanthropo sublime"

Blaise Pascal

a quattrocento anni
dalla nascita

Tiziano Moretti

Blaise Pascal nacque a Clermont-Ferrand, nel 1623, nella famiglia di un colto magistrato appassionato di scienza che infuse nel figlio l'amore per la matematica, disciplina in cui si distinse ben presto. Risale al 1640, infatti, il *Saggio sulle coniche*, che suscitò l'ammirazione delle più celebri personalità del tempo seguito, pochi anni dopo, dalla realizzazione della cosiddetta Pascalina, un prototipo di macchina calcolatrice, che Blaise realizzò per aiutare il padre nella sua attività di intendente di finanza.

L'animo del giovane, però, non era volto soltanto alle scienze, divenute ormai di gran moda nel bel mondo dell'epoca, ma era profondamente interessato agli interrogativi di fondo sul senso della vita umana, questioni che, alla fine, finirono per prendere il sopravvento consegnando, così, alla storia l'immagine più conosciuta di Pascal, l'inquieto scrittore pronto a scommettere sull'esistenza di Dio in una drammatica lotteria che aveva, come posta in gioco, la salvezza dell'anima. Una prima conversione religiosa

avvenne nel 1646 quando ebbe l'occasione di incontrare i fratelli Deschamps, medici accorsi al capezzale del padre coinvolto in un grave incidente. I due fratelli erano seguaci delle idee di rinnovamento religioso propugnate da Cornelis Jansen che, riprendendo l'esempio della spiritualità agostiniana, intendeva emendare la Chiesa dalle consuetudini giudicare troppo mondane e lassiste che, a suo dire, l'affliggevano. Il rigore e la serietà dei due gentiluomini fecero ben presa sull'animo di Pascal che continuò a svolgere i suoi studi scientifici, ma dovette anche fronteggiare i primi sintomi di una salute malferma.

Erano anni difficili per la Francia. Ai frequenti tumulti popolari dovuti alla miseria si intrecciavano gli intrighi nobiliari della Fronda. Era naturale, perciò, per un animo inquieto come Pascal cercare un luogo di rifugio in cui fosse possibile coltivare lo spirito al riparo dai rumori del mondo. È in queste circostanze che avvenne il primo contatto con le personalità riunite a Port-Royal, fulcro del giansenismo, che con il nome di "solitari" cercavano di condurre una vita all'insegna di un'autentica religiosità improntata al rigore e all'austerità che tanto contrastavano con lo splendore della Chiesa ufficiale, compromessa con la politica e gli intrighi del mondo, ma anche con lo sfarzo proprio dei salotti alla moda. Tra coloro che aveva trovato rifugio tra le mura del venerabile edificio figuravano alcune delle personalità più brillanti della cultura francese del tempo, da Antoine Arnauld a Jean Racine, che rendevano Port-Royal un crogiolo di nuove idee nonostante l'ombra della condanna papale, che ravvisava in alcune tesi care ai giansenisti elementi di eterodossia, e dell'ostilità della monarchia che, avviata sulla strada dell'assolutismo, individuava in ogni forma di dissidio religioso un elemento di debolezza per lo Stato. Mentre una delle sorelle di Pascal, Jacqueline, scelse la via di Port-Royal pronuncian-



Casa della famiglia di Jikmed

do i voti nel 1652, il fratello continuava la vita mondana frequentando i salotti parigini dove il suo astro di brillante scienziato lo rendeva uno degli ospiti più celebri in quel mondo in cui si dibattevano le idee più in voga, dalla filosofia di Descartes alle nuove tendenze materialistiche, che, sull'onda del rinnovato interesse per Epicuro, alimentavano l'ideale dell'honnête homme, colto, misurato e ragionevole, ma anche, nella versione cara ai libertini e agli *ésprit forts*, del tutto indifferente in materia religiosa.

Di fronte alla crescente ostilità di Roma nei confronti del giansenismo Pascal si riavvicinò alla sorella Jacqueline la cui scelta di vita monastica aveva inizialmente avversato. La notte del 23 novembre 1654 Pascal visse un'intensa esperienza mistica narrata nella pergamena cucita all'interno del corpetto e ritrovata pochi giorni dopo la sua morte. *"Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Certezza, Certezza. Sentimento. Gioia. Pace"*, scriveva Pascal voltando le spalle all'*ésprit de géométrie* che, fino ad allora aveva guidato i suoi passi, per avviarsi a definire la sua complessa, quanto drammatica, visione antropologica. La conoscenza astratta, la comprensione della realtà fisica restavano un'importante testimonianza delle potenzialità degli esseri umani, ma esse non ci offrivano nessuna risposta valida a comprendere il reale senso della nostra vita. Di fronte a questo interrogativo la scienza restava muta e la ragione mostrava tutti i suoi limiti. Da quel momento, pur non trascurando gli interessi scientifici, Pascal pose la sua penna al servizio del giansenismo. Primo frutto di questo impegno saranno le cosiddette *Lettere di un provinciale*, apparse tra il 1656 e il 1657, scritte per difendere Arnauld contro i Gesuiti e la Sorbona che avevano ravvisato odore di eresia in alcune proposizioni del grande teologo. A quest'opera, che suscitò una vasta eco, fecero



Antichi libri di preghiere, monastero di Diskit

seguito altre composizioni d'ispirazione religiosa fino all'idea di una grande *Apologia del cristianesimo* che, però, non riuscì a concludere lasciando, al suo posto i numerosi frammenti che confluiranno nei *Pensieri*, la composizione che più rivela il senso profondo della riflessione di Pascal. Il primo passo da compiere, per l'uomo in cerca di risposte assolute, era avviarsi alla conoscenza di noi stessi fino a cogliere l'intima tragicità della nostra condizione sospesi, come siamo, tra le illusioni offerte dalla ragione e l'amara consapevolezza della nostra fragilità. *"L'uomo"*, scriveva Pascal, *"è solo una can-*

na, la più fragile della natura, ma una canna che pensa [...] quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e la superiorità che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non ne sa nulla". Questo smarrimento poteva condurci verso due direzioni. Da una parte stava la ricerca del piacere e del divertimento che, però, ben presto si rivelano solo uno stordimento buono, al massimo, per mettere a tacere gli interrogativi che scuotono la nostra coscienza. L'altra via, invece, ci guidava alla religione per mezzo di quell'*ésprit de finesse*

Il "misanthropo sublime"

che riesce dove era fallito l'*esprit de géométrie*. La vera e profonda razionalità risultava, così, essere quella che riconosceva i limiti della ragione per dare ascolto alle voci scaturite dalle profondità dell'anima. *"Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce"*, scriveva Pascal per mostrare come l'intuizione del senso della vita *"appartiene al sentimento, così come le scienze appartengono all'intelletto. La finezza è propria del giudizio, la geometria dell'intelletto. Beffarsi della filosofia è filosofare davvero"*. In questa prospettiva anche Descartes, il grande rinnovatore della filosofia all'insegna del razionalismo appariva inadeguato a rispondere all'intima ansia da cui è afflitto l'animo umano. *"Non posso perdonare a Descartes"* scriveva Pascal, *"Avrebbe pur voluto, in tutta la sua filosofia, poter fare a meno di Dio; ma non ha potuto esimersi dal fargli dare un colpetto per mettere in movimento il mondo: dopo di che, non sa che farsi di lui"*. Tutto ciò era quanto di più lontano ci potesse essere dalla sua visione. Dio non si coglieva, affermava Pascal, con una dimostrazione come intendeva mostrare l'autore del Discorso *sul metodo*, ma si doveva cercare nell'angoscia, nella disperazione, nella fragilità, nel dolore che scandiscono la nostra esistenza. Sorgeva, così, l'immagine di un Dio nascosto, da ricercare con tenacia e abnegazione, conducendo un esame di se stessi in cui la filosofia sfumava in una dimensione manifestamente religiosa. Si comprende, così, l'avversione di Pascal nei confronti della fede vissuta come apparenza, abitudine o, peggio ancora, come conformismo dettato dalle rego-

le sociali. La salvezza eterna non poteva appartenere a tutti, ma solo a coloro che meritavano, per la loro sollecitudine e la loro dedizione, di trovare Dio al termine del loro arduo cammino. In questo senso si comprende la celebre scommessa che Pascal propone ai suoi lettori. Incontrare Dio è difficile perché il faticoso viaggio all'interno di noi stessi può risultare superiore alle nostre forze. Era, forse, questa la ragione che allontanava gli uomini dalla fede usando, come facevano i libertini, mille ragionamenti per screditarla? La posta in gioco, però, rimane altissima, ben al di sopra di qualsiasi argomentazione per quanto brillante potesse apparire. In palio, infatti, stava la stessa salvezza dell'anima. *"Siccome c'è eguale probabilità di vincita e di perdita"*, scriveva Pascal, *"se aveste da guadagnare solamente due vite contro una, vi converrebbe già scommettere"*. Se Dio esisteva davvero, infatti, qualora si giocasse puntando sulla sua realtà affidandoci alla fede avremmo vinto tutto, così come avremmo perso tutto nel caso puntassimo sulla sua inesistenza. Nel caso che Dio, invece, non ci sia, la vittoria della scommessa sarà ben misera. Il premio, infatti, risulterebbe di scarso valore perché altro non sarebbe che la fragile esistenza terrena che stiamo conducendo. Perché, dunque, non scommettere puntando sul premio maggiore? Avrò trovato pace Pascal, nei suoi ultimi giorni, quando si spense, ancor giovane, nel 1662? Difficile affermarlo con certezza, ma, di certo, si può dire che egli passò come una meteora incandescente nel cielo del *Grand Siècle* per annunciare una sensibilità che anticipava tanto i turbamenti di Rousseau, quanto l'angoscia propria dell'esistenzialismo contemporaneo. La sua grandezza, comunque, è stata ricono-

sciuta anche da coloro che furono più lontani dalla sua visione del mondo. È il caso, ad esempio, di Voltaire che, incarnando lo spirito stesso del Secolo dei Lumi, appare come l'antitesi stessa di Pascal. *"Rispetto il genio e l'eloquenza di Pascal"*, scriveva l'autore di *Candide*, *"ma più li rispetto e più mi convinco che egli stesso avrebbe corretto questi pensieri che aveva affrettatamente annotato, per rividerli in seguito; ed è ammirando il suo genio che combatto alcune delle sue idee"*. La vita umana, secondo Voltaire, non appariva così tragica come la descriveva Pascal e gli uomini non necessariamente erano così infelici come appaiono nelle sue pagine. Quale carattere ombroso doveva albergare nell'animo di chi ha scritto tutto ciò! Eppure, nonostante tutto, Pascal, restava pur sempre, per Voltaire, un *"misanthropo sublime"*.



Lamayuru: monastero e villaggio oggi

A tu per tu con Stefano Minotti

A cura di
Denise Maranesi

Spazio alla poesia con interviste ad autrici e autori ticinesi. Dopo Francesca Auguadri Virdis e Marco Falchetti, in questo numero diamo la parola a Stefano Minotti.

Presentati

Mi chiamo Stefano Minotti, ho trentuno anni e attualmente insegno alle Scuole medie 1 di Bellinzona. Sono da sempre un appassionato praticante di sport e, da qualche anno, mi sono dato alla bicicletta, dopo aver praticato per metà della mia vita il nuoto. Prima di iniziare l'abilitazione all'insegnamento, il mio percorso di studi mi ha portato a frequentare un Bachelor in Italianistica, Storia dell'Arte e Storia presso l'Università di Losanna. Ho poi completato i miei studi con un Master in Italianistica sempre a Losanna, cogliendo anche l'opportunità di un soggiorno all'estero, all'Università di Roma Tre.

Cosa ti spinge a scrivere?

Ho scritto la mia prima poesia in concomitanza di un lutto che ha colpito la nostra famiglia. Da lì in avanti ho sempre avuto l'impressione di scrivere per necessità di metabolizzare, in un certo senso, forti sentimenti che ho affrontato lungo la vita; ad un certo punto la poesia, o quantomeno la scrittura in versi, è diventata per me – in quegli anni – un processo di reificazione che mi permettesse di

rendere "reale" e in qualche modo comprensibile quanto stava accadendo fuori e dentro di me. La più parte delle poesie che scrivo nasce ancora così, ma con il tempo ho iniziato ad orientare il mio sguardo anche altrove, cercando di esprimere cose viste o sentito attraverso dei testi più descrittivi.

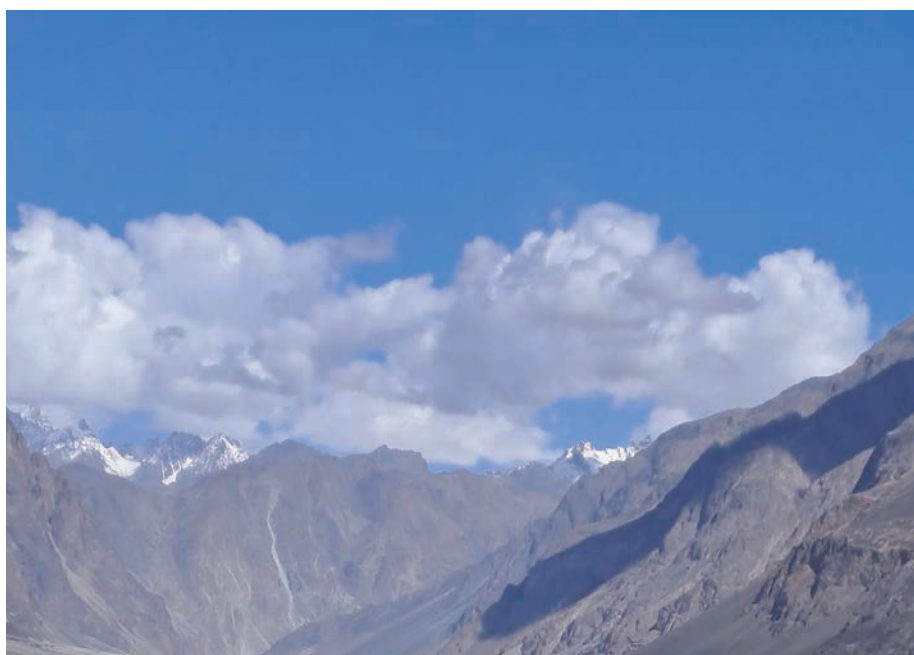
Perché usi la poesia e non la prosa?

Come detto nella risposta precedente ho sempre scritto per una necessità mia intima di esprimere qualche cosa di estremamente personale. Ad un certo punto

della mia vita ho sentito come impellente la necessità di farlo e la forma che mi è stata più congeniale è stata quella breve, concisa e fulminea della poesia. Forse appunto per quella necessità di cui già dicevo di esprimere in maniera rapida quanto in quel momento stavo sentendo. La poesia, poi, è una tipologia testuale con la quale si ha molto a che fare durante gli studi universitari. Avendola lì, "a portata di mano", credo sia un passaggio per molti quello di provare a misurarsi con la scrittura in versi.

Con i tuoi testi poetici vuoi esprimere te stesso, oppure vuoi raccontare ciò che pensi sia la realtà?

Siamo sempre qualcuno o con qualcuno e lo siamo raccontandoci nella vita di ogni giorno, nei rapporti umani e in quelli professionali. Quindi mi piacerebbe rispondere che, in realtà, la poesia può fare entrambe le cose. Raccontando noi stessi raccontiamo come abbiamo vissuto qualcosa di reale. Parlando di sentimenti parliamo di qualcosa di estremamente reale, che chiunque vive ogni giorno. Descrivendo, anche in versi, luoghi o persone, lo facciamo ponendo su di essi uno sguardo diverso, ma pur sempre ancorato a qualcosa di concreto e di vero. E così si crea qualcos'altro. La poesia – io credo



Catena del Karakorum

A tu per tu con Stefano Minotti

– è, come dice Caproni, una vera e propria realtà destinata a rimanere parallela ad essa in quanto chi scrive poesie non trasmette, ma genera una realtà.

Perché pubblicare le tue poesie? A chi le fai leggere per primo? Perché?

Alcune persone, dopo la lettura di alcuni miei testi, mi hanno detto di aver ritrovato nelle mie parole eventi vissuti sulla propria pelle. Se effettivamente la poesia non è di chi la scrive, ma di chi gli serve – citando il famosissimo *Postino* con Massimo Troisi – credo di aver raggiunto un obiettivo. A me per tanto tempo è servita, come riparo, come via di fuga, come rifugio; se può servire a qualcun altro per ritrovarsi nei versi che ho scritto, questo non può che farmi piacere.

Quanto ti pesa far leggere la prima volta le tue poesie?

Essendo principalmente testi che trattano di questioni molto personali, l'imbarazzo inizialmente è stato molto. Per molti anni non le ho fatte leggere a nessuno. Anzi, direi che per molti anni non le ho rilette neppure io. Facendole leggere a persone a me care mi sono reso conto però che questi componimenti comunicavano qualcosa e risultavano, per loro, ben scritti. Questo ha

smosso in me la curiosità di avere altri pareri, nonostante all'inizio si sia sempre bloccati dal timore che a qualcuno possano non piacere.

Chi o cosa ti ispira? Hai una musa ispiratrice?

La plaquette inserita nell'antologia *Respiri in divenire* si intitola Accanto ad una sorgente. Sorgenti sono state per me tutte quelle persone che, per un breve o per un lungo periodo, mi sono state accanto e hanno fatto nascere in me sentimenti positivi. Sorgenti sono o sono stati anche tanti luoghi nei quali ho vissuto, più o meno stabilmente o di passaggio, che hanno significato per me qualcosa di importante: la Carnia, mia terra d'origine alla quale sono molto legato, Roma, Losanna, Bellinzona e il Ticino. Diciamo dunque che a ispirarmi sono persone o luoghi, che significano per me o mi trasmettono qualche cosa di importante.

Perché è importante la poesia per la società? E per i giovani studenti?

La poesia andrebbe letta innanzitutto perché parla di noi. E questo ritengo sia importante anche per i giovani studenti, che spesso faticano a vedere nei contenuti un significato che molto spesso può risultare affine a quanto più intimamente provano. La poesia, poi, veicola un'educazione allo sguardo, all'attenzione, inaffrontabile se non attraverso la lettura di componimenti poetici. La poesia costringe a guardare le cose da angolazioni diverse, perché queste cose le scruta soverchiandone aspetti che altri sguardi non erano stati in grado di cogliere.

Infine – e questo vale per la poesia e, più in generale per la letteratura – studiare, leggere poesia significa essere coinvolti nell'ambito logico e linguistico, come pure appunto in quello esistenziale delle proprie emozioni: amore, morte, amicizie,... . Chi legge poesia, penso io, riesce ad avere un altro sguardo sulle parole, riuscendo così ad impadronirsi di speciali impalcature della sintassi e dell'argomentazione. In un recente saggio di Gian Luigi Beccaria ho letto che il critico ritiene che la poesia aiuti alla competenza di più codici e questa competenza permette di individuare meglio gli intenti del discorso altrui, aiutando a smascherare le tecniche di mascheramento e, così facendo, sottraendo alla consuetudine di accogliere passivamente affermazioni inverificabili e di essere facilmente manipolati. Leggere poesia e letteratura a scuola vuol dire anche questo e permettere ai giovani di sviluppare queste competenze deve essere un imprescindibile obiettivo politico e sociale.

Qual è la poesia che tutti dovrebbero conoscere?

Difficile indicarne una. La poesia è qualcosa di estremamente soggettivo. Un componimento ritenuto da me imprescindibile potrebbe anche non comunicare niente ad un altro lettore. Posso indicare però un testo che ritengo particolarmente bello e ben riuscito: *Ti libero la fronte dai ghiaccioli* uno dei mottetti di Eugenio Montale. Un testo che esprime un grande affetto verso la persona amata e che contiene uno tra i miei endecasillabi preferiti, l'ultimo: «nel vicolo non sanno che sei qui».

I giochi di Francesco

Sciarada (3/6/9) Attualità

Xxx questo mio bel furgone
salgo a Xxxxxx in Onsernone
c'è un xxxxxxxxx sulla caccia
e sul lupo che minaccia.

ANAGRAMMA DIVISO (6-5/11) Nel Mendrisiotto

Incivili mani xxxxxx
con lavoro deleterio
han stanotte rovinato
molte xxxxx nel gran prato
del comun di Xxxxxxxxxxxx:
restan tracce sol di ruote!

Soluzioni del n°3 2023

Recinto: In ogni parola all'interno del recinto, leggendo da destra a sinistra, è nascosto un numero:
FEUDalesimo – pERTica – dEVONiano
– chIESa – bONUs – bELLIMbusto

Cambio di consonante (s)
Fine Ottocento
Cadro – carro

Cambio di iniziale (s)
Un po' di egoismo
lagno – Sagno

Scuole nel mondo

Nina Pusterla

Monsieur Lazhar, di Philippe Falardeau, Canada 2011

Lunana: la scuola alla fine del mondo, di Pawo Choyning Dorji, Buthan 2022¹

Due film, due mondi, due scuole, gli stessi personaggi: un Maestro e i suoi allievi.

Il primo, film canadese già presentato al Festival Internazionale del Film di Locarno, narra di una piccola scuola elementare di Montréal, dove nel pieno del gelido inverno l'amatissima maestra Martine si impicca nell'aula della sua classe a un angolo del soffitto. È un allievo, Simon, a trovarla quando entra prima dei compagni per portare in classe i cartoncini del latte, ed è sempre Simon a dare l'allarme. Nel caos che improvvisamente scoppia, le maestre riescono a far uscire tutti i bambini e oltre a Simon solo la sua amica Alice, rientrata a cercarlo, vedrà Martine senza vita. Va da sé che Simon e Alice saranno per tutto il film i protagonisti tra i bambini, con il loro bagaglio di tristezza, incomprensione e senso di colpa. Gli stessi sentimenti serpeggiano evidentemente tra gli adulti, che si muovono perplessi tra le

mura della scuola diventata improvvisamente luogo estraneo, e che devono però anche immediatamente affrontare un problema molto pratico: la presa a carico della classe, psicologica, ma anche didattica. Ed ecco emergere, accanto a quello del lutto, il tema della scuola sprovvista dei mezzi di cui avrebbe bisogno: la direttrice dell'istituto è confrontata con la carenza di insegnanti, perché nessun supplente è disponibile, così come il supporto psicologico non è sufficiente ("Vous avez prévu un seul psy pour toute la classe?", chiede allibito un padre). Neppure gli spazi sono sufficienti, e allora per accogliere i bambini a scuola pochi giorni dopo il tragico evento una squadra di imbianchini e operai lavora tutto il weekend pitturando a nuovo l'aula e rimuovendo ogni traccia della maestra Martine, ogni possibile stimolo ai ricordi. Mossa struggente, dato il contesto, e nel contempo irritante, come se per il dolore e la sofferenza bastasse una mano di vernice. Ma naturalmente il problema più grande è quello dell'insegnante mancante, e la soluzione appare, misteriosa e bizzarra: Monsieur Lazhar, un immigrato algerino da qualche anno in Canada, bussa alla porta della direttrice offrendosi come supplente quasi a qualsiasi condizione ("horaire complet, ho-

raire partiel, horaire double, c'est vous qui verrez!"), e disponibile immediatamente, senza complicazioni burocratiche. La direttrice, benché perplessa, non si fa pregare e Monsieur Lazhar prende il suo posto alla cattedra. Comincia allora uno strano viaggio per Bashir Lazhar e i suoi allievi, che reimparano sia l'uno che gli altri a stare a scuola. Il maestro propone metodi, testi e usanze di una scuola che era, ma nella sua fermezza e nella sua impostazione rigorosa (i dettati sono tratti da Balzac, le composizioni si devono ispirare a La Fontaine, i banchi stanno ben dritti e non esistono lavori di gruppo) gli allievi conoscono la generosità d'animo di un Maestro che vede oltre e che pur senza grandi esternazioni dimostra di tenere a loro. In una scuola che cerca di cancellare il ricordo di Martine e l'insensata tragedia, Monsieur Lazhar è l'unico che lascia spazio ai bambini per esprimere la loro rabbia e il loro senso di colpa, aprendo finalmente le finestre alla primavera. Non sveleremo qui il finale, ma il lettore accorto mettendo insieme le briciole può ben immaginare che esso sarà dolceamaro; resta la narrazione di un piccolo ma importante tratto di vita che Simon, Alice e i loro compagni hanno compiuto insieme ad un maestro improbabile e nel contempo indispensabile.

Undici anni dopo l'uscita di *Monsieur Lazhar*, a mezzo mondo di distanza dal Canada viene realizzato un altro film ambientato in una scuola elementare. Non è più quella di una grande metropoli, anzi: è *la scuola al confine del mondo*, la scuola di Lunana, a essere la protagonista di questo film. Anche a Lunana c'è improvvisamente bisogno di un maestro. E allora, in un Buthan "paese più felice al mondo", il giovane Ugyen, che brama di andarsene in Australia a conquistare il suo sogno di diventare un cantante, lasciando la nonna e lo Stato per cui lavora, viene mandato come punizione nel minuscolo paese di Lunana.

¹ Il film è noleggiabile per la visione in streaming su <https://www.filingo.ch/en/play/692-lunana-a-yak-in-the-classroom>.

Scuole nel mondo

Nelle prime scene del film, ambientate nella capitale, colpisce il contrasto tra il mondo pubblico, dove tutti si muovono in vestito tradizionale e ripetono sapientemente gesti e tradizioni che fanno di millenni, e il mondo privato, dove Ugyen si veste all'occidentale, va al bar con gli amici, ascolta musica, beve birra e bacia la ragazza; è un contrasto vecchio come il mondo, che però scuote sempre gli animi di chi crede nell'emancipazione, nella realizzazione della propria personalità, nella libertà. E allo spettatore viene voglia di tifare per Ugyen, di vederlo scappare lontano; ci si aspettava di vedere dei bambini e la magia della scuola, eppure le prime immagini mostrano un giovane – giovane per noi, adulto per la società buthanese – che sta ancora venendo a patti con desideri e aspettative, e improvvisamente i sentimenti che avremmo destinato agli scolari li proviamo per lui. Ma il film mostrerà bene, nella sua costruzione semplice e capace di toccare gli animi, nella sua scelta forte di non regalare un finale ovvio e consolatorio, che il contrasto in realtà è compresenza, coesistenza, equilibrio, e di conseguenza fonte di crescita.

Ecco, quindi, che vediamo Ugyen affrontare il viaggio in autobus fino a Gasa e poi i sei giorni di cammino, perlopiù verticale, tra le montagne dell'Himalaya per raggiungere Lunana. Ugyen avanza come un adolescente, imbronciato ma diligente, con le cuffiette ben calcate in testa a sparare musica nelle sue orecchie, senza rivolgere una parola alle sue guide, due gentili e riservati pastori di yak che cercano di rendere il meno traumatico

possibile il passaggio verso la fine del mondo: dispensano sorrisi, flebili consigli, mai una critica, con un profondo senso di rispetto per il maestro di scuola. A due ore di cammino da Lunana l'intero villaggio lo aspetta, festante e grato: l'arrivo del maestro è un grande evento, che dà speranza, perché tutti per lo sparuto gruppo di bambini desiderano che diventino da grandi "più che pastori di yak". È un desiderio che colpisce, perché in realtà tutti gli abitanti di Lunana sono fierissimi della propria identità di pastori e custodi di yak. Lo yak è una sorta di animale totem per gli abitanti del villaggio, un animale che prima di loro viveva sulle montagne e resterà dopo di loro, e che anche con la loro presenza fisica assicurano la sopravvivenza degli esseri umani in un luogo aspro e inospitale. Ugyen inizia recalcitrante il suo lavoro, ansioso di andarsene il prima possibile. E tuttavia... tuttavia l'incontro con i bambini, gli abitanti e le loro canzoni da pastori catturano lentamente ma inesorabilmente il giovane, che ben presto si sente investito dalla responsabilità e dal piacere di insegnare ai suoi piccoli allievi. Nella scuola alla fine del mondo non manca certo la gioia, né il riconoscimento da parte degli adulti, né l'empatia, che tanto mancavano nella scuola di Monsieur Lazhar. Manca tutto il resto, i fogli, le matite, la lavagna, i libri: Ugyen si arrangia come può, ricava effimeri gessi dal letame di yak che va a cercare nelle valli e sui monti e con cui scrive sul muro, fogli stropicciati dai ripari messi alle finestre, un canestro per giocare da un cerchio in lamiera. Un vicino gli costruisce la lavagna, gli amici rimasti nella capitale mandano un baule pieno di quaderni, matite, cartelloni, gessi, libri, una palla... E insieme al baule, come un tesoro aggiuntivo, arriva la sua chitarra: Ugyen non è in Australia, ma conquista il suo sogno, e per i bambini, con i bambini, canta filastrocche e canzoncine. Ugyen è ora sereno, e alla fine del mondo si realizza

nell'insegnare ai suoi allievi le basi, alfabeto, calcoli, gli animali, geografia, un po' di inglese ("A for apple, B for ball, C for car...Car car car. Cos'è un *car*?" "Non lo so." "Come non lo sai? Nessuno lo sa? Allora cambiamo, C as cow!"). Ugyen cena con gli abitanti, si apre con loro, passeggia negli sconfinati paesaggi. La mamma della *captain class*, una vispa bambina felicissima della scuola, gli fa due regali: gli insegna una difficile canzone da pastori, un sapere prezioso che si tramanda oralmente, e uno yak, che vivrà nell'aula di scuola per fornire prezioso letame per i gessetti e per la stufa. Se dopo la fine del mondo l'Australia scomparirà o meno dai progetti di Ugyen lo lasceremo però scoprire a chi vorrà...

Undici anni e più di 10'000 km dividono i due film *Monsieur Lazhar* e *Lunana*, eppure un sottile filo li unisce e li inanna come perle di una collana: due scuole, due mondi, due vuoti che solo un vero maestro di vita sa colmare con la sua calma presenza e il suo vivo interesse per gli allievi. Monsieur Lazhar e Ugyen non hanno frequentato corsi di formazione continua, né CAS, né percorsi professionalizzanti, non hanno in casa tomi su tomi di pedagogia, didattica, psicologia. Hanno però la passione, hanno la gioia, hanno la capacità e l'umiltà di ascoltare i propri allievi, e il coraggio di mettersi in gioco.

La mappatura di una Valle alpina

Claudio Ferrata

Come dice un celebre aforisma “la carta non è il territorio” o, come preferisce affermare Stefano Bolla evocando la scritta che accompagna il noto dipinto di Magritte “celle ci n’est pas une pipe”, non è corretto – dice – prendere la rappresentazione visiva per la realtà stessa. Più che la componente “oggettiva” della cartografia “moderna”, l’aspetto che maggiormente interessa l’autore di questo studio* è piuttosto la capacità di mettere in scena un mondo vissuto, sperimentato e percorso (soprattutto a piedi). Stefano Bolla non è un cartografo (ha svolto la professione di avvocato e notaio) ma dispone di grandi conoscenze sulla Valle di Blenio e la sua storia tra il ducato di Milano e l’epoca balivale e si è interessato alla produzione cartografica dal 1500 sino al 1800 con grande erudizione. In particolare, si è occupato delle mappe prodotte prima della carta Dufour che, come noto, ha rivoluzionato la cartografia nazionale svizzera (tra il 1845 e il 1865). Le carte di cui si parla nel libro sono quelle che evidenziano una forma di conoscenza sperimentata e simbolica e la complessa relazione con la montagna (la Valle di Blenio, appunto, ma non solo): si tratta di una territorialità legata alla proprietà terriera, ai confini, ai transiti di passo e alle possibilità di pascolo,

ecc. Il volume si apre con alcune significative considerazioni sulla cartografia storica, sulla rappresentazione del territorio bleniese (sovente inserita nel contesto dei baliaggi), evocando pure la relazione con il mutevole contesto climatico di quei secoli (“l’optimum climatico medievale” e “la piccola era glaciale”) e l’importanza della dimensione socio-economica. I contenuti si organizzano poi attorno ad alcuni capitoli centrali: “Cartografia al servizio del potere (1548-1825),

“Cartografia al servizio della giustizia (1600-1854)”, “Cartografia al servizio dei lumi (1723-1864)”, “Blenio delle carte di Milano e della Svizzera 1538-1701”. Una trentina di immagini a colori corredano il testo. Al lettore la scoperta dei numerosi dettagli storici e geografici contenuti nelle scorrevoli e incisive pagine di questo volume.

* Stefano Bolla, *Cartografia di una valle alpina. La Valle di Blenio (1500-1865)*, Edizioni Casagrande, 2023, pp. 236.



Valle di Nubra

Voglio entrare in un libro

Valeria Nidola

Amici di Verifiche!

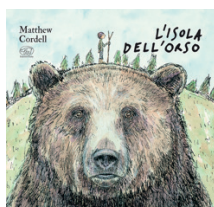
Non so come stiate vivendo voi questa terza guerra mondiale a pezzetti... Io la sto vivendo malissimo.

Non mi piace vedere la guerra in diretta dal divano di casa mia! Case distrutte... Corpi per terra... Gente che scappa...

Bambini che muoiono nelle incubatrici perché non c'è la corrente elettrica...

Non riesco a guardare alla televisione l'occupazione vio-

lentissima di un kibbutz o il bombardamento di un ospedale... Sono anche molto perplessa sul modo che hanno certi giornalisti di scegliere ed elaborare le informazioni e le notizie, prima di porgerle al grande pubblico attraverso la stampa, la radio e la televisione. Ma questo è un altro discorso. L'ho già scritto una volta: io morirò di EMPATITE (parola inventata da me) che è una grave forma di empatia. Oppure entro in un libro E NON ESCO PIÙ.



Matthew Cordell,
L'ISOLA DELL'ORSO,
Edizioni Clichy

La storia inizia in una casa in riva a un lago. Ci sono una mamma, un papà e una ragazzina che si chiama Louise. Fino a poco tempo fa c'era anche il cane Charlie, ma ora è morto.

Louise è triste e anche arrabbiata. Allora prende la barca e va sull'isola dove andava sempre con Charlie. Trova un bastone e lo picchia con forza contro il tronco di un albero: cerca così di buttar fuori la sua rabbia e il suo dolore. All'improvviso, grazie a quel col-

po, l'isola si anima: tante farfalle, uno scoiattolo e due cervi si avvicinano a Louise. Che meraviglia! Ma, poco dopo, appare anche un grosso orso che fa un verso terribile. Louise lo guarda negli occhi e grida più forte di lui.

La storia racconta la lenta guarigione di Louise grazie alla sua amicizia con l'orso.

Ma... il libro dice anche che la vita è un susseguirsi di gioie e dolori, di momenti belli e brutti, di arrivi e di partenze, di tristezze e di guarigioni.



Landis Blair,
LA COPERTA DI STELLE,
Feltrinelli

Watson non riesce a dormire.

"Sicuramente sotto il letto e nell'armadio ci sono dei mostri..." pensa.

Poi, sollevando la coperta, vede qualcosa che brilla: un cielo stellato!!!

Qui inizia, su un sentiero illuminato dalle stelle, il viaggio di Watson.

Entra in una foresta; incontra delle strane creature mostruose ma gentili; continua il suo viaggio in mezzo agli alberi con loro; sale su un treno che passa vicino a un'antica città e a vertiginose scogliere; arriva a una torre altissima in mezzo al mare e, seguendo

una lunga scala rotonda, raggiunge la cima. Ad ogni tappa del viaggio Watson dice di non aver sonno, ma la sua faccia appare sempre più stanca... Dalla cima della torre, osserva la strada che ha percorso e ripensa a tutto quello che ha fatto e che ha visto; poi scivola fuori dalla coperta e si accorge di essere molto stanco. Si addormenta subito. Buonanotte, Watson!

Questo libro è un omaggio a NEL PAESE DEI MOSTRI SELVAGGI di Maurice Sendak che quest'anno compie sessant'anni.



Mario Donati, Valeria Nidola,
Antoine Déprez,
MUCCHE IN VOLO,
Salvioni

Una storia ambientata nel villaggio di Prato (Vallemaggia) quando, tanti anni fa, era una piccola ma incantevole borgata e contava circa settecento abitanti, quasi dieci volte più di oggi.

Un ragazzo - Giacomo - arriva nella vecchia Osteria e chiede ai presenti se hanno voglia di raccontargli delle storie legate al loro villaggio perché il suo bisnonno era di Prato e lui è curioso di conoscere la vita tra queste montagne. Il falegname Pietro, il boscaiolo Adamo, Caterina che gestisce l'Osteria insieme a

suo marito Benedetto e il vecchio Antonio diventano dei meravigliosi raccontatori di storie di vita vera.

Questo libro, come quello del camoscio PETER, degli stessi autori, può esser letto ai bambini delle elementari e ai ragazzi di prima e seconda media.

L'illustratore, Antoine Déprez, ha superato se stesso: il lettore rimarrà a bocca aperta!

Alla fine del libro c'è un fascicoletto con tutte le informazioni scientifiche.



Ulf Stark,
AMY, ARON E IL GENIO DELLA LATTA,
Iperborea

Amy e Aron sono grandi amici. Il loro tempo libero lo passano sempre assieme e... quando arrivano le vacanze estive di tempo libero ce n'è tanto! Ogni giorno i due amici si ritrovano vicino alla massicciata della ferrovia. Aron spera sempre di sentire tre fischi e di vedere suo padre alla guida del treno. Poi vanno alla discarica e giocano a "Caccia a non si sa cosa" o a "Non avere amici" o al

"Gioco dell'incontrario". Un giorno sentono una voce uscire da un oliatore di latta: è uno spiritello triste che pian piano si materializza davanti a Amy e Aron. All'inizio non è facile instaurare un buon rapporto con lui, ma poi...

Un piccolo libro che, in modo fresco e pulito, affronta temi profondi come l'amicizia o il bullismo.



Victoria Jamieson / Omar Mohamed,
COME STELLE NEL CIELO,
il castoro

Chiamare questo libro "graphic novel" non mi sembra esatto. Gli altri libri simili di questo Editore, vivono dei dialoghi dei personaggi dentro le nuvolette. In questo libro, invece, la parte narrata occupa uno spazio notevole. Come dire? È metà romanzo e metà graphic novel.

Omar Mohamed è nato in Somalia. All'età di quattro anni ha assistito da vicino a scene di guerra terribili e la mamma l'ha spinto a scappare con suo fratello Hassan. È arrivato così al campo Dadaab, in Kenya, e qui i due fratelli hanno vissuto PER QUINDICI ANNI. Hassan è un ragazzino molto affettuoso ma

dice solo una parola: HOOYO! e ha forti crisi epilettiche. Omar pensa che il suo compito sia solo quello di occuparsi di suo fratello (Giel'ha detto la mamma!) e annulla completamente se stesso. Ma finalmente lo convincono ad andare a scuola e la scuola, piano piano, fra alti e bassi, lo aiuta a crescere. Poi c'è Susana Martinez dell'UNHCR che lo spinge a credere nelle sue possibilità. Che sono grandi.

Ora Omar e Hassan vivono in Pennsylvania. Eh, sì: questa è una storia VERA! Non vi dico altro. Solo che questo libro è veramente prezioso.



Dan Gemeinhart,
**L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO
DI COYOTE SUNRISE**
Giralangolo

Da tanto tempo non leggevo un libro così! Forse da quando ho letto I FRATELLI CUORDILEONE di Astrid Lindgren.

Contiene tutto: il coraggio, la paura, la vita, la morte, l'amicizia, la solidarietà, la famiglia, i sogni e l'avventura.

La storia si svolge attorno a uno scuolabus che si chiama Yager trasformato in casa e perennemente in viaggio.

I protagonisti principali sono Rodeo e Coyote. Sono un padre e una figlia di dodici anni ma... guai a pronunciare la parola "papà" o "figlia"! Perché? Chissà...

Ho detto protagonisti principali perché, verso la fine del libro, su Yager ci sono sette persone più un gatto – Ivan – e una capra - Gladys -.

Ma... è impossibile raccontare le mille cose che succedono!!! Questo libro bisogna proprio leggerlo.



Matteo Bussola,
MEZZAMELA,
Salani Editore

Come sono complicate le "cose dell'amore"! Perché a scuola insegnano la matematica, la geografia, la storia, la biologia, la grammatica e la musica, ma non c'è una materia che spieghi la difficoltà di comunicare a un altro essere umano un sentimento (nuovo) che si chiama AMORE?

Marco e Viola sono amici da tanti anni. Grandi amici. Poi, un pomeriggio, Viola si accorge che il suo sentimento nei confronti di Marco sta prendendo un'altra piega... un altro aspetto... si sta trasformando in AMORE. Viola non sa proprio come fare per comunicare a Marco questo cambiamento! "Eppure noi abbiamo sempre parlato tanto e di tutto! Perché ora mi sembra di non avere le parole giuste? Che strano..." pensa.

Anche per Marco la sua amicizia storica con Viola sta prendendo un'altra forma! Allora gli amici gli danno dei consigli (!) e lui li segue alla lettera. No comment. Poi, però, trova un amico nuovo e speciale che lo fa ragionare un po' con il cervello e

tanto con il cuore.

Viola, invece, parla a lungo con sua cugina e anche con la sua mamma e impara molte cose nuove.

Il lettore adolescente, leggendo questi dialoghi, riceve un'educazione sentimentale pulita, fresca e sincera. Matteo Bussola è molto bravo a scrivere frasi che gli adolescenti dovrebbero ricopiare sul diario e nel cuore. Ma... ce l'hanno ancora il diario? E il cuore? IL CUORE SÌ.

- Sono importanti i momenti in cui capisci le cose. - "Viola, dove vai?" ... "A diventare libera." - I ragazzi hanno paura di sembrare deboli perché non sono molto abituati a gestire i loro sentimenti, ad accettare le loro fragilità: non glielo insegna nessuno.

Ho ricopiato tre frasi, ma in realtà in questo libro ci sono molti pensieri che piaceranno agli adolescenti che hanno voglia di entrare nella sfera dei sentimenti!

Forse non è ALTA letteratura ma... è sincera ed efficace.



Poesie

Paesaggi

Tagli



Insegnanti

Anniversari

